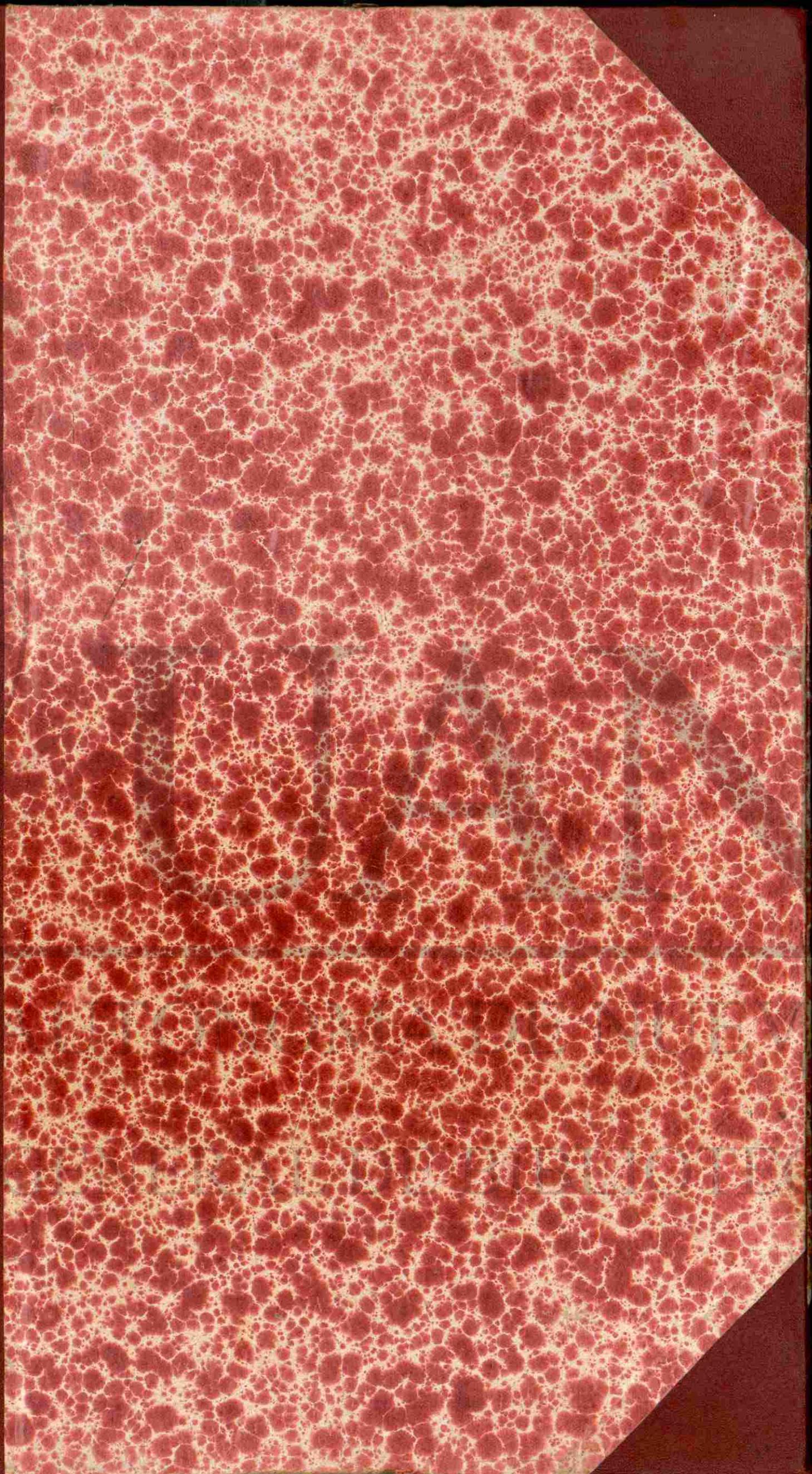


VI
R
T
N

[Illegible white label]

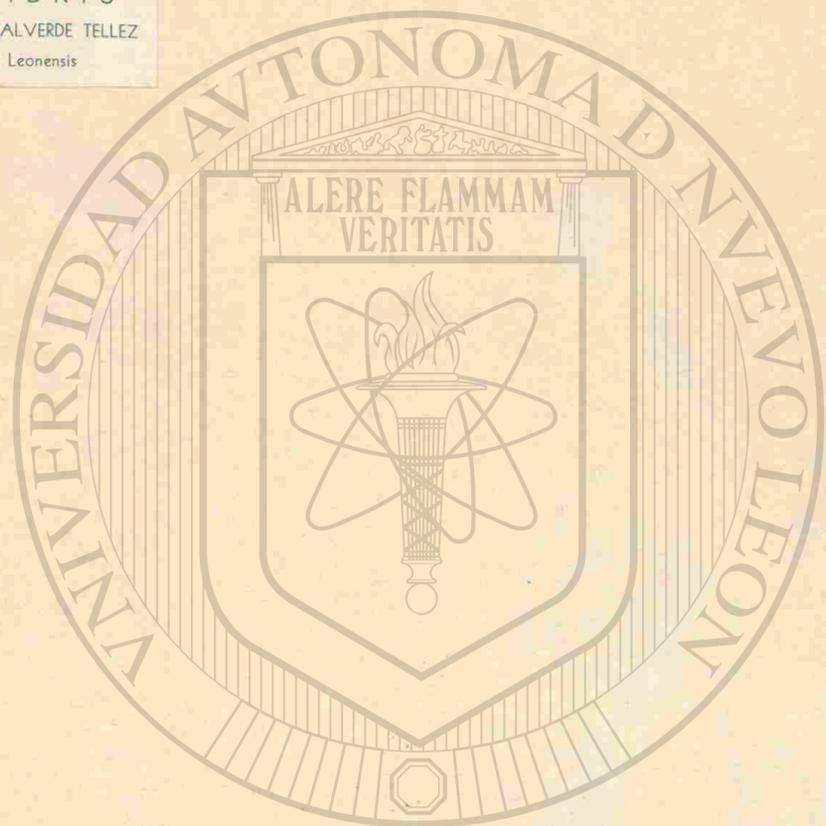




EX LIBRIS
HEMETHERII VALVERDE TELLEZ
Episcopi Leonensis



1080024293



UANIL

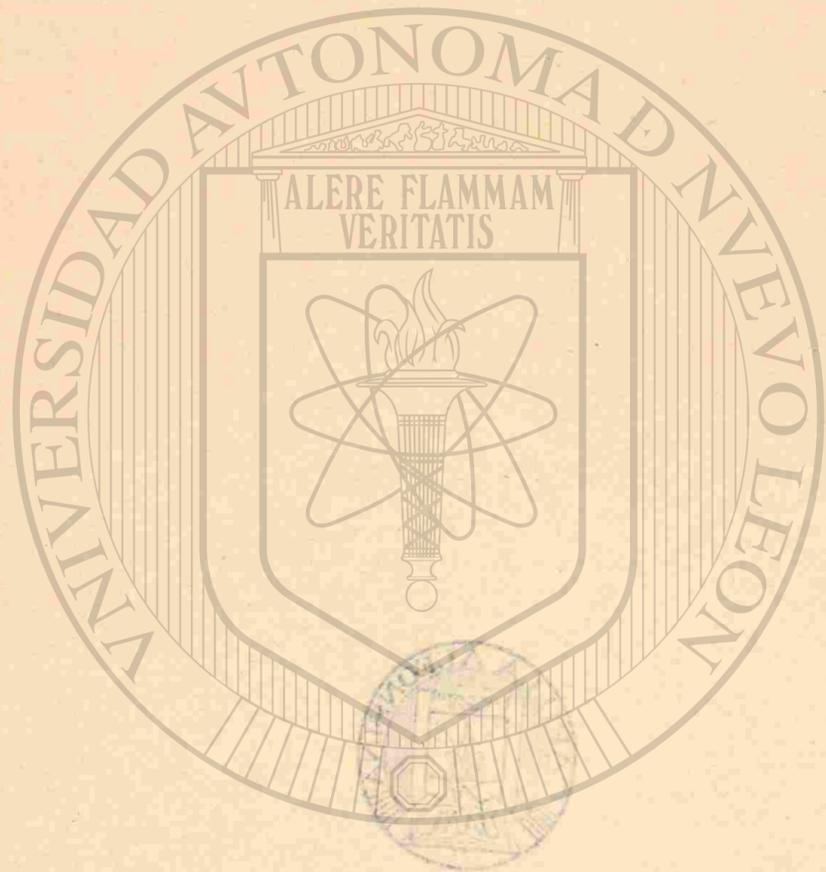


FONDO EMETERIO
VALVERDE Y TELLEZ

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



FONDO EMERITO
AVARDE Y LETEX

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

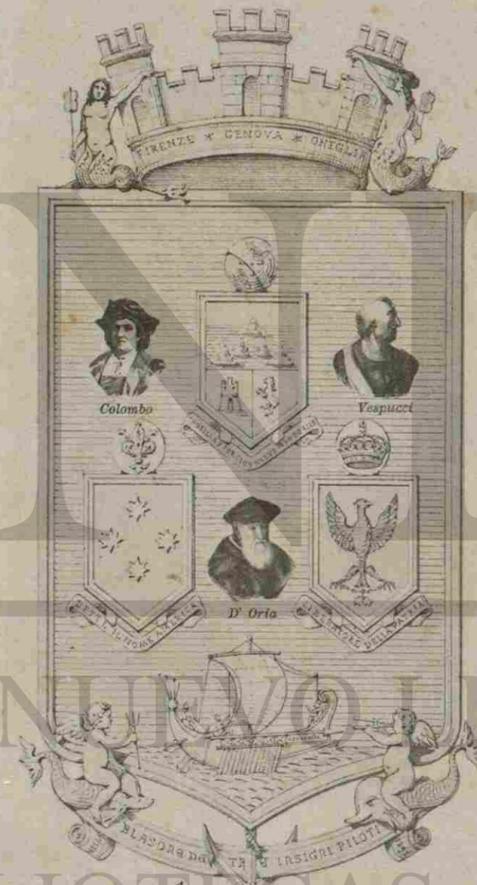
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ANDREA BUSIRI-VICI

I TRE

CELEBRI NAVIGATORI ITALIANI

DEL SECOLO DECIMOSESTO

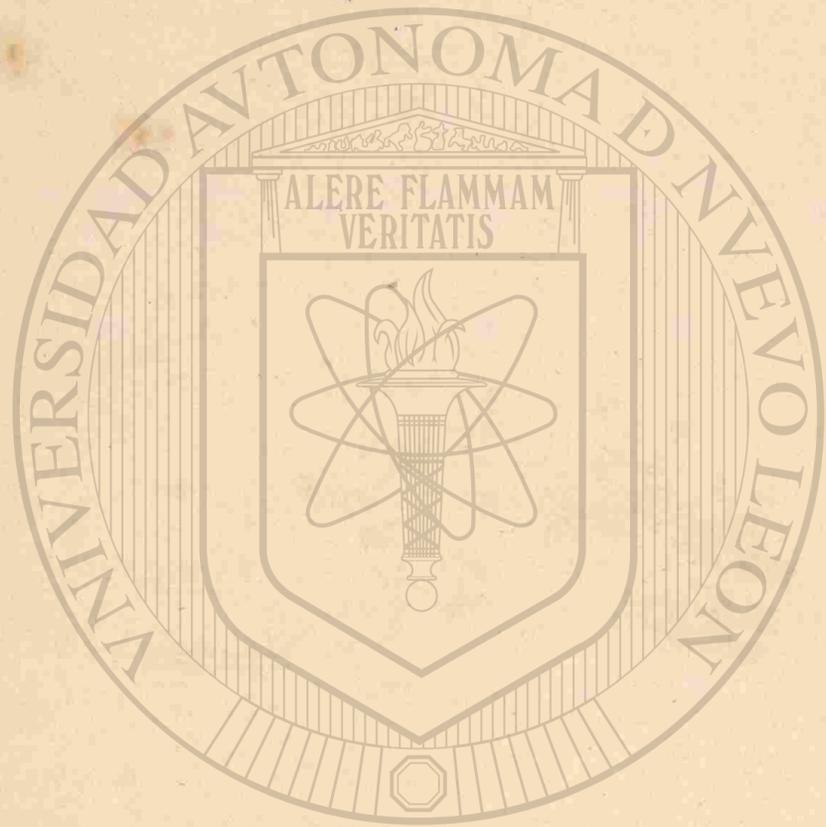


ANNO MDCCCXCII.

101777

ROMA
STABILIMENTO TIPOGRAFICO GIUSEPPE CIVELLI

1892.



LIBRO
I TRE
CELEBRI NAVIGATORI ITALIANI
DEL SECOLO OLIMOSESTO

I TRE CELEBRI NAVIGATORI ITALIANI
DEL SECOLO DECIMOSESTO.

U A N L

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

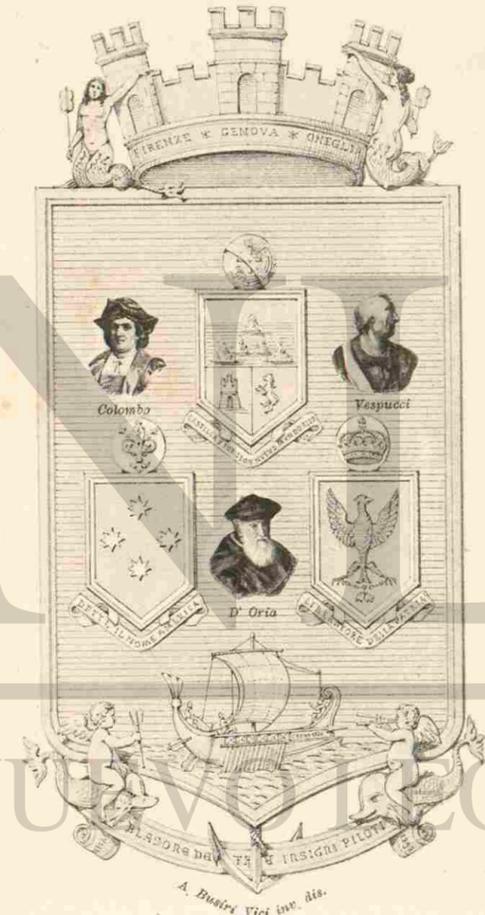


ANDREA BUSIRI-VICI

I TRE

CELEBRI NAVIGATORI ITALIANI

DEL SECOLO DECIMOSESTO



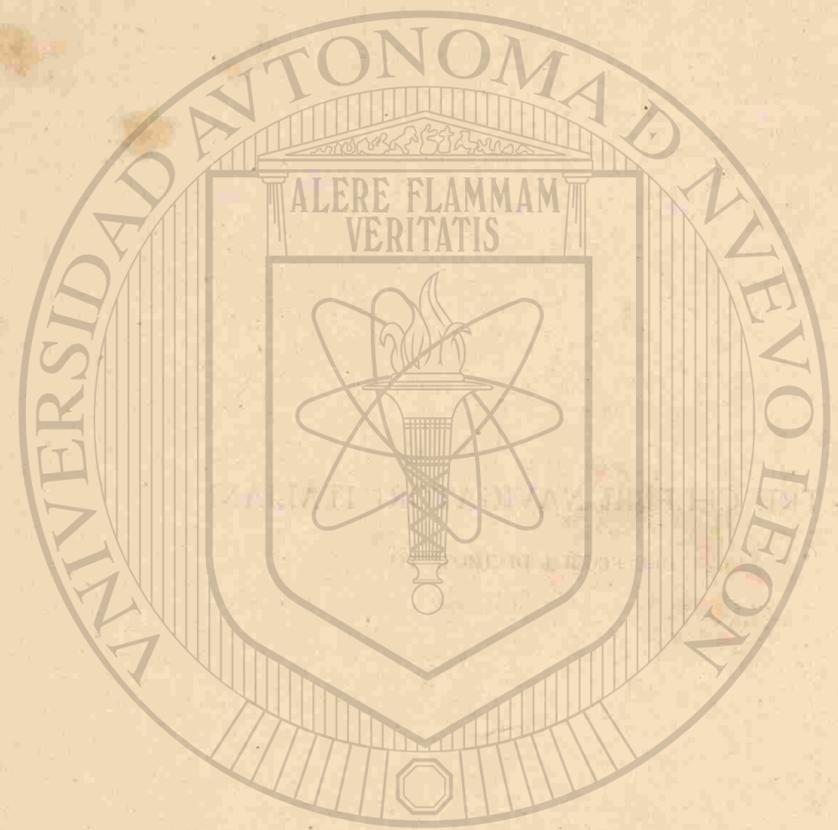
ANNO MDCCCXCII.

ROMA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO GIUSEPPE CIVELLI

1892.

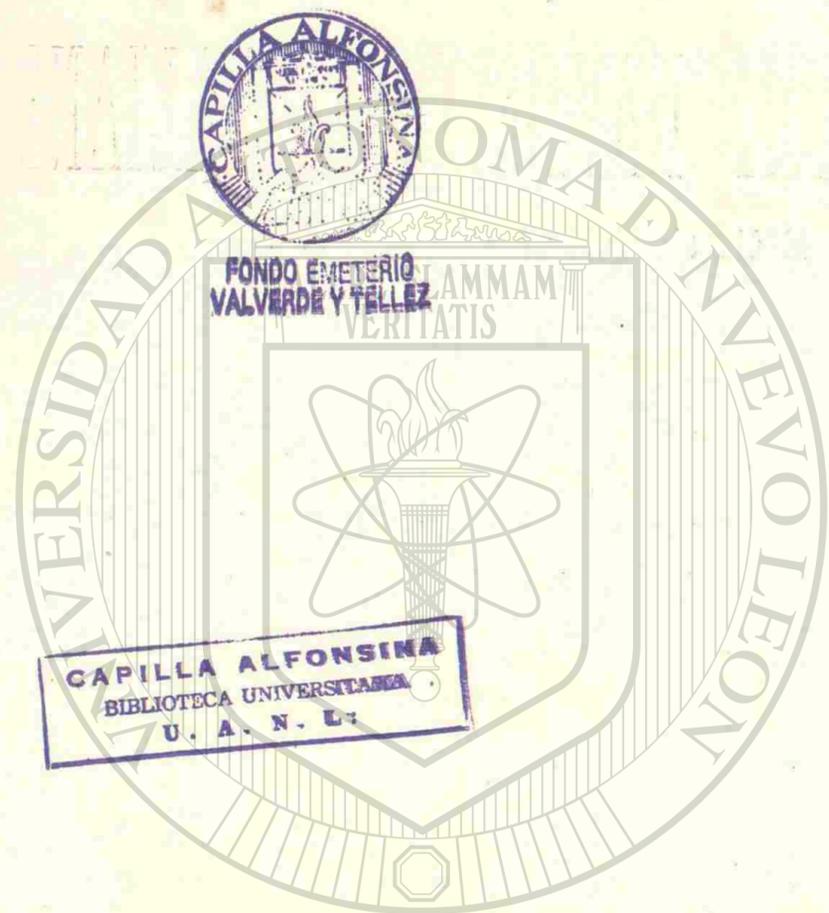
UNIVERSIDAD DE NUEVO LEON
Biblioteca Valverde y Tepez



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

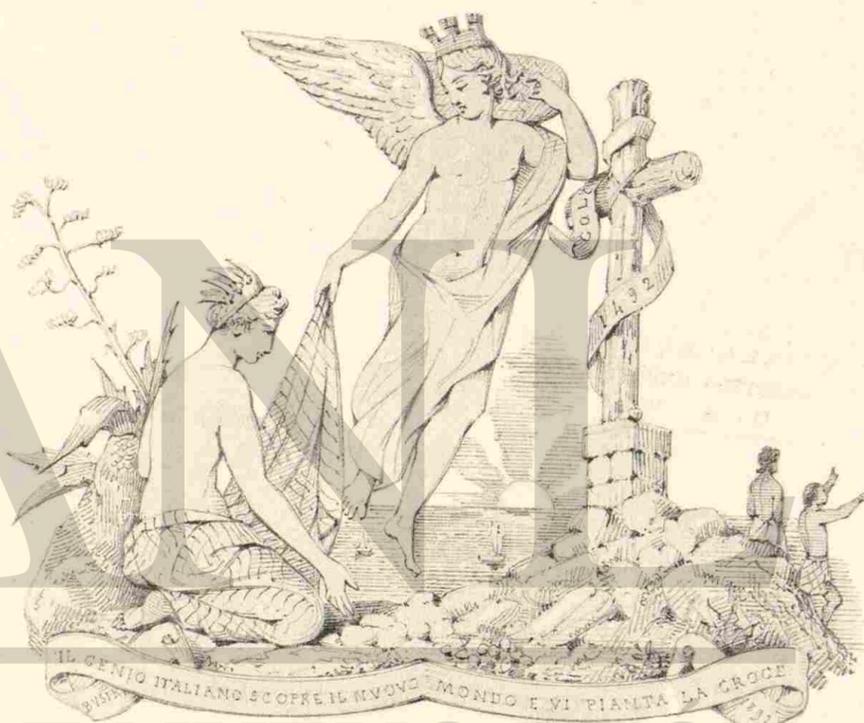
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

5275
B8



AGLI ILLUSTRI E CHIARISSIMI CURATORI
DELL'AMMINISTRAZIONE GENERALE DELLA DISPONIBILE
DEL FUTURO PRINCIPE DORIA PAMPHILY

OMAGGIO DELL'ARCHITETTO.



A. Busiri-Vici, inv. dis.

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

GIUNTA SUPERIORE DELL'UFFICIO DELLA DISPONIBILE. ®

Sua Eccellenza il Sig. Conte GIAN LUCA DELLA SOMAGLIA, *Senatore del Regno.*
Commendatore Professore EDOARDO RUGGERI, *distintissimo Giureconsulto.*
Cavaliere Avvocato GUSTAVO AZZURRI, *Segretario generale letterato.*

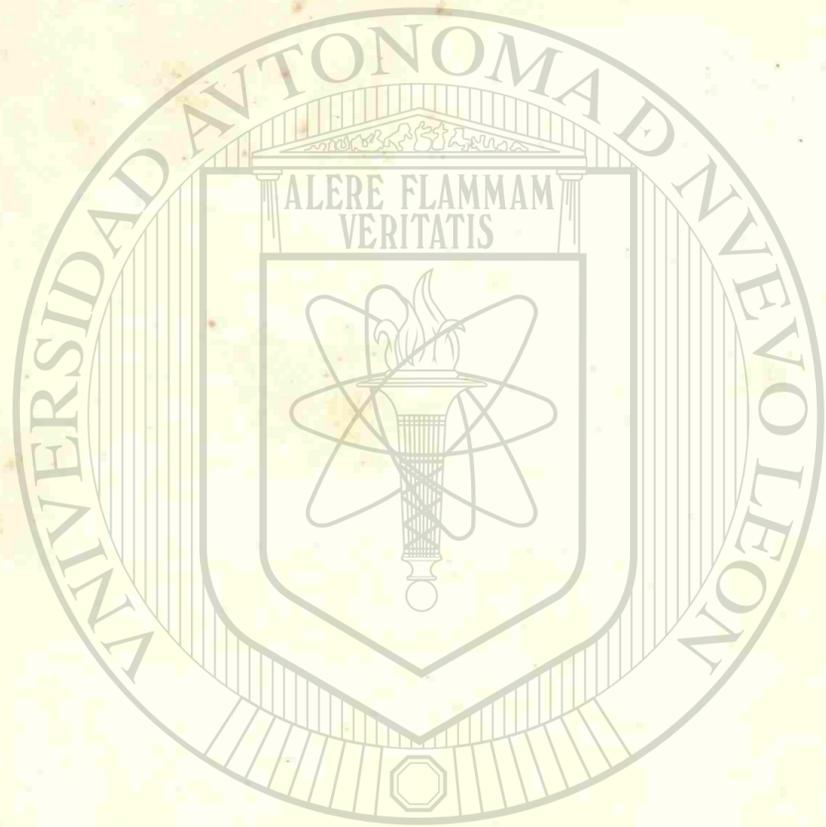
PERSONALE AMMINISTRATIVO E TECNICO.

AUGUSTO QUAGLIOTTI, <i>Contabile, valente ragioniere.</i>	FRANCESCO BOMBI, <i>Cassiere.</i>
ENRICO QUAGLIOTTI, <i>Sotto contabile.</i>	Commendatore Professore ANDREA BUSIRI-VICI, <i>Ingegnere architetto.</i>
NESTORE MAURI, <i>Archivista.</i>	PUBLIO CARTONI, <i>Ingegnere agronomo.</i>

MINISTRI DELLE PROVINCE.

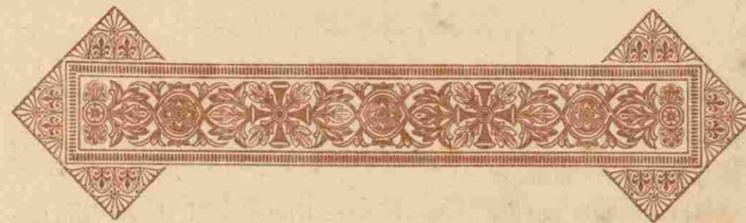
Genova — MASUATA GIACOMO, *Agente.*
Teverina — CROCE GIULIO CESARE, *Ingegnere agronomo.*
Campania — BOMBA ERCOLE, *Agronomo.*

012111



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



PREFAZIONE.

Colombo scopriva l'America.
Amerigo le dava il nome.
Doria era l'arbitro delle imprese di mare.
(BUSTI, *Glorie italiane del secolo XVI*).



PRIMI conquistatori del Nuovo Mondo ad onta delle miniere scoperte, dell'oro scavato e del sangue sparso, morirono disgraziati presso quei Monarchi medesimi dei quali credevano essere benemeriti; morirono più perseguitati che gloriosi nel loro secolo, dopo aver menato tanto vanto di superbia, che si glorificavano di aver sottomesso l'uno e l'altro sole, dopo avere con la spada alzata in mano, bagnando i piedi nelle onde marine, gridato ad alta voce a pochi soldati stanchi sul lido: *Io prendo possesso di questo mare*; minacciando di flagellarlo come Serse, se non fosse stato obbediente ed ossequioso. Ma l'Oceano sempre derise somigliante impero; ed il mare inghiottì più tesori, che a Lisbona e Castiglia non trasportarono.

Colombo non arrivò a dare il suo nome alla terra sopra cui scese; onore riservato ad un altro italiano, che appena la vide a caso.

Le miniere di Bilbao nel secondo viaggio di Colombo furono le prime ad essere tentate sotto gli ordini di Alfonso di Oieda, essendo Colombo a letto malato.

Quanto utile sarebbe stato arrestare i primi colpi vibrati dagli scavatori contro quei sassi, e lasciar celato ed oscuro il veleno dell'oro che dovea corrompere l'Europa, con nuovi morti e delitti: augurando piuttosto che la ricchezza, la felicità, cosa ben diversa assai!

La prima parte però di quell'oro fu degnamente impiegata nella ricca soffitta della Basilica Liberiana nel secolo XV, offerto dal Re Ferdinando ed Isabella.

La stima degli uomini, senza dubbio è uno dei nostri maggiori bisogni, che spinge gli studiosi ad entrare nell'arringo, ed essi non paghi di un merito solitario vogliono pure, malgrado la tomba, lasciare un segno di avere vissuto.

Noi navighiamo ora dall'Europa al Mondo Nuovo, ove prima per l'America vuotavansi danari, e per l'Africa uomini.

Sembra che l'America fosse già nota agli antichi leggendosi in Seneca:

- « Venient annis
 « Saecula leris quibus Oceanus
 « Vincula rerum laxet et ingens
 « Deteat Tellus, Tiphysque novos
 «
 « Detegat Orbis, nec sit terris
 « Ultima Thule »

L'amor patrio è sempre sentimento nobile; non vi è parte di una nazione che non abbia le sue proprie glorie, come è questa che celebriamo in quest'anno; e Genova può confermare il titolo di *Superba* pei suoi figli, e di *Città di marmo* acquistato pei magnifici e regolari palazzi, culla di celebri cittadini, glorie immortali dell'Italia.

Alcuni studî in quella città, già repubblica sovrana del mare Mediterraneo, e capitale del suo Stato, ove erano gli antichi Liguri che estendevansi sino alle riviere del Po e dell'Arno; ora invece divisa in riviera di Levante e riviera di Ponente, trovandosi essa nel mezzo come

padrona di tutta la Signoria; non che molti rilievi e disegni eseguiti nella Liguria marittima orientale ed occidentale sulle costruzioni italiane del secolo XII e XIII e già pubblicati nel 1885, dettero occasione allo scrivente di occuparsi dal 1882 al 1890 non solo di Andrea Doria I il Grande, ma benanche del Colombo e della sua tradizionale casa fuori l'antica Porta S. Andrea, sebbene quei di Cogoleto vantino una sua dimora nativa. Secondo però l'archivio comunale due erano le località di nascita, una cioè in via Lomellini e l'altra in Vico dritto di ponticello, N. 37, che secondo alcuni documenti sembra la più certa, e perciò ne viene riportato il disegno.

Questo vico viene subito dopo l'antica porta della città che ne conserva l'architettura a grosse pietre con fori pei cardini delle vecchie imposte, e nomasi Porta di S. Andrea; per cui la dimora di Colombo sarebbe stata fuori della città, composta ora di cinque piani con due sole finestre in ciascuno, e senza traccia di antico.

La memoria lapidaria sul prospetto di questa casipola è la seguente:

NVLLA DOMVS TITVLO DIGNIOR
 HEIC
 PATERNIS IN AEDIBVS
 CHRISTOPHORVS COLVMBVS
 PVERITIAM
 PRIMAMQVE IVVENTVTEM TRASEGIT.

Lo scrivente come architetto di una celebratissima S. Congregazione che ha sede in ogni parte del Mondo — *Africa, America, Asia, Europa, Oceania* — e possessore inoltre degli studî letterari attinti nelle biblioteche, ed in specie in quella Vittorio Emanuele, che coadiuvarono la parte storica, non che dei rilievi artistici locali eseguiti nel 1882 in S. Fruttuoso, e dal 1886 al 1889 in Genova ed Oneglia, non che in Firenze nel 1887, ha creduto nell'attuale festeggiamento secolare comporre un triumvirato dei più celebri navigatori italiani ossia: Cristoforo Colombo, genovese; Amerigo Vespucci, fiorentino ed Andrea Doria I, genovese di Oneglia; esponendo con brevi cenni le principali gloriose loro gesta e non già una storia della vita; dappoichè eruditi scrittori con le loro pubblicazioni ne illustrarono i viaggi.

Sarebbe stata quindi una temerità il voler presentare novità storiche, limitandosi perciò l'autore a riassumere e ricordare brevemente quanto di importante è noto da circa tre secoli, con la sola aggiunta della parte artistica la quale manca pure nell'erudita opera di Jacopo Doria, e di qualche accessorio più confacente all'argomento ad onore e gloria del nome italiano.

Si è permesso poi come architetto dedicare questo piccolo lavoro a quelli Illustri e Chiarissimi Signori che hanno in custodia la culla della eccellentissima Famiglia Doria, patria comune del celebre Pilota; in omaggio all'impareggiabile loro Amministrazione. Poichè se vari altri lavori avea già dedicati agli Eccellentissimi Principi, era un dovere non trascurare chi coopera alla gloria della nobile famiglia amministrando con tanta sapienza i suoi interessi a vantaggio del futuro Principe Doria.

Al testo che comprende oltre la dedica e la prefazione, il sunto della vita e navigazioni dei tre insigni Piloti del secolo XVI, seguono le memorie della cospicua famiglia Doria e la descrizione della chiesa abaziale di S. Matteo, tomba di Andrea il Grande nella cripta col suo monumentale chiostro; le notizie storiche dei primi Doria nei secoli XII e XIII con alcuni pensieri del celebre architetto Andrea Vici del 1806 sui campisanti; il culto infine dell'acqua presso gli antichi nel Finale. Vengono quindi inseriti i seguenti composti disegni, e cioè: nel frontespizio il blasone dei tre insigni navigatori, ricordando per Cristoforo quanto le accordava la Spagna, trascurando il gruppo di ancore della sua famiglia con gli stemmi reali. Per Amerigo le quattro stelle profetizzate nei sublimi Canti del Dante, sebbene la sua famiglia avesse una banda caricata di nove vespe. E l'antica Aquila dei Doria con gli onori del Re Carlo V pel Principato di Melfi e dell'Ordine del Toson d'Oro; innestandovi le loro effigie; quella cioè di Colombo riprodotta dal mosaico del palazzo municipale di Genova; dell'Amerigo dall'originale esistente nella galleria degli Uffizi in Firenze; e dell'Andrea nell'ultima sua età, riprodotto dall'antico quadro che trovasi nell'appartamento del Principe Doria nel palazzo a Fassolo in Genova.

Quale scudo che ne comprende tre, ha la corona civica delle loro patrie rispettive sostenuta dalle Divinità marine; e nella base la tradi-

zionale caravella dandole un'antica forma romana tra i genii sui delfini con la iscrizione: *Il blasone dei tre insigni Piloti del secolo XVI.*

Nella dedica è l'apoteosi del genio italiano che scopre il Nuovo Mondo, e vi pianta la croce. Segue la dimora del Colombo in Genova; il luogo di nascita dell'Amerigo in Firenze, e quello dell'ammiraglio Doria in Oneglia.

Non è stato possibile avere notizie certe sui luoghi ove riposano le ceneri dei primi due, altrimenti l'autore li avrebbe aggiunti ai presenti tipi.

Altri disegni poi sono la chiesa di S. Matteo coll'antico suo chiostro monumentale, la cripta ove è la tomba di Andrea il Grande colla effigie di Giannettino ivi sepolto e del suo illustre prigioniero Marco Polo che nel secolo XIII visitava l'Oriente, dando notizie sull'Abissinia ed il nome dei suoi imperatori: non che il monumento sepolcrale del Principe D. Domenico a Staglieno.

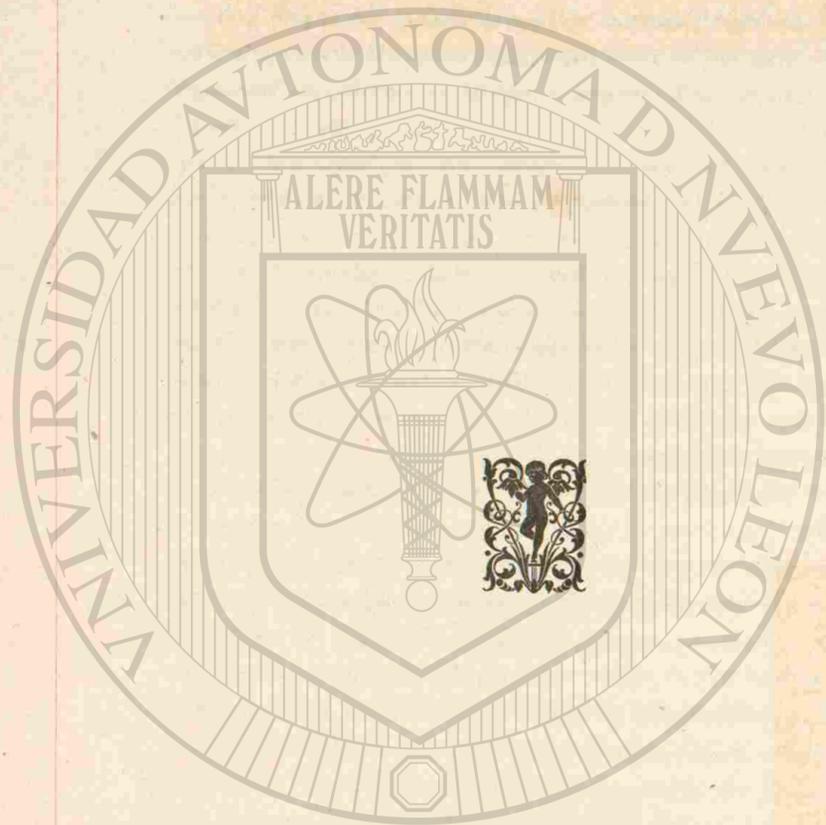
Inoltre le Tombe dei Doria del secolo XII-XIII nell'Abazia di S. Fruttuoso.

Hanno poi termine i disegni con quello di fantasia nel Finale sull'uso e culto dell'acqua che fu l'elemento principale per le preziose scoperte.

Se la meschinità di cotesto lavoro, puramente artistico, non corrisponde alla grandezza della circostanza, è tutta colpa dell'autore che ha dimenticato la nota sentenza:

Le parole sono d'argento
Ma il silenzio è d'oro.





UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



CRISTOFORO COLOMBO.



L GRANDE Ligure celebre pilota, nacque nel 1435 in Genova; il suo figlio Ferdinando lo descrive di nobili parenti, ma pare certo che il suo padre era cardatore di lana e che lui stesso esercitasse quel mestiere con uno dei suoi fratelli nominato Bartolomeo. Poscia avendo fatto qualche viaggio per mare, e gustando quel mezzo studiò la geografia; anzi si vuole che all'età di quattordici anni percorresse già il mare Mediterraneo ove erano numerosi pirati.

Durante tale esercizio avendo appreso per la relazione di un certo pilota che gli Spagnoli nominavano *Andolusa*, o piuttosto per un raziocinio ricavato nella disposizione del globo, che cioè vi erano dei paesi abitati nell'altro emisfero, risolvette di andarli a scoprire.

Trattenendosi quindi nel 1492 in Siviglia mosso principalmente dalle persuasioni di un celebre fisico, e conoscendo la navigazione che facevasi ai paesi di Guinea ai tempi del Re D'Alfonso di Portogallo,



e sopra quello che poteva operarsi nelle parti di occidente, si decise intraprendere quella pericolosa navigazione.

Per tal cosa si rivolse a diversi Principi e prima al Re d'Inghilterra, e poi a quello di Portogallo per impetrare qualche necessario sostegno; ma non prestandole credenza, ed interpretando una tale intrapresa visionaria; si rivolse a Ferdinando ed Isabella che regnavano in Spagna, occupati allora nello scacciare i mori dalla Granata.

In precedenza però il Duca di Medina-Celi in Spagna, avendo conosciuto Colombo, fece costruire alcune navi pel viaggio, tentando l'impresa per proprio conto; ma per una deferenza alla Regina se ne astenne.

La Regina allora chiamò a sè Colombo, per avere nuovi schiarimenti sulla vagheggiata scoperta, desiderando essa tentarla dopo finita la guerra contro i mori.

Colombo ansioso di dare effetto ai suoi disegni non volendo più attendere, risolvè di abbandonare la Spagna. Ma prima venne tentata un'ultima prova presso la Corte scrivendo direttamente alla Regina Isabella, in seguito di che si ravvivarono le speranze di Colombo mentre essa, contro qualunque obiezione, approvava da sè quanto la Giunta scientifica di Salamanca, composta di dotti presuntuosi ed attaccati ai loro pregiudizi, avea condannato; dovendosi ritenere quel Consesso piuttosto un Consiglio politico.

Difatti dopo avere esposto ad una Commissione le sue pretese, e queste, trovate ecorbitanti, non potendole ottenere; se ne partì per cercare altrove fortuna; ma riconosciuta la sua partenza come una perdita ed una vergogna per la Spagna, i Regnanti richiamarono Colombo che già avea oltrepassato la Granata, e colla interposizione del cardinale Mendoza, arcivescovo di Toledo l'accolsero favorevolmente e terminata la guerra ottenne per la grande spedizione tre caravelle la *Santa Maria* che alcuni la nominano *Gallego*, la *Pinta* e la *Nina* inoltre molti danari, e 120 persone tra marinari e soldati compendosi l'armamento sul cadere di luglio; per cui partiva col fratello Bartolomeo dal Porto di Palos de Moger in Andalusia il venerdì 3 agosto dell'anno 1492. Dopo passate le Isole Canarie proseguendo il viaggio, con molto navigare scoprì alfine li 11 ottobre delle Isole, ed approdò

a Gunahani, una delle Lucaje tra la Florida e la Cuba, e da questa facendo vela verso Barucoa porto nell'Isola di Cuba, presi alcuni Indiani ritornò al porto nominandolo *Reale*.

Gli isolani spaventati alla vista dei suoi vascelli, fuggirono tanto velocemente alle montagne, che gli Spagnoli non poterono prendere che una donna alla quale Colombo fece dare del pane, del vino, confettura e qualche gioiello; questo buon trattamento fece sì che gli altri divenuti meno intrattabili si avvicinarono agli Spagnoli che nulla trascurarono facendo pure dei cambi di lavori in vetro ed altri oggetti, per l'oro ed uccelli, onde guadagnare l'affezione di *Cacico* nome che danno gli Indiani al loro Re, chiamandosi ancora essi popoli *cacichi*; il quale dopo le dette barche, e permise ancora a Colombo di costruire un forte in legno sulla riva del mare ove lasciò trentotto Spagnoli sotto il comando del capitano Rodrigo di Avana nativo di Cordova.

Dopo ciò, impaziente di far conoscere al Re di Castiglia il felice successo della sua navigazione, presi dieci Indiani, quaranta pappagalli, con molti altri animali, grano d'India, ed altre rarità ritornò in Spagna nell'anno seguente, giungendo con cinquanta giorni di viaggio in Palos ed al Porto di Barcellona il 3 di aprile, trasportando anche seco molte ricchezze di quelle terre, in testimonianza del vero; quale navigazione rese immortale il suo nome.

Trovandosi allora la Corte in Barcellona ebbe un accoglimento festoso, e furono graditissimi gli oggetti e la relazione di quei paesi.

Difatti Cristoforo Colombo fu ricevuto in Palos con una gioja piena di entusiasmo; si suonarono le campane, ed i Magistrati, seguiti da tutti i più ragguardevoli cittadini, scesero in sulla spiaggia ad accoglierlo, iteratamente dimostrando l'ammirazione loro pel felice successo di una impresa, che ad ogni mente umana, pareva impossibile!

Come si è accennato, il Re Ferdinando e la Regina Isabella trovavansi allora in Barcellona ove gli fu imposto recarsi.

Il suo viaggio alla Corte fu maravigliosamente splendido, il popolo accorreva da ogni parte a vederlo, e pareva che nessuno potesse saziare la sua brama di contemplare l'uomo straordinario, che avea operato sì grandi portenti.

Il suo ingresso in Barcellona fu trionfale, quasi al modo degli an-

tichi Romani ; tutta la città le venne incontro : camminava egli in mezzo agli Indiani che avea seco menati, quali erano vestiti secondo l'usanza del loro paese.

I frammenti d'oro e le cose curiose e preziose che avea raccolte, venivano portate innanzi entro panieri aperti. In tal maniera passando per mezzo ad una folla plaudente egli arrivò al palazzo.

Ferdinando ed Isabella stavano seduti sul trono aspettandone l'arrivo, e tosto che egli comparve col suo seguito si rizzarono in piedi, onore straordinario in quei tempi, e per una Corte spagnola !

Colombo si gettò in ginocchio, ma i Sovrani comandarono che si ponesse a sedere al loro cospetto.

Allora egli cominciò con la modestia, e col libero linguaggio di chi sente il proprio merito, ma non invano, a fare il racconto della sua navigazione e delle scoperte additando ai Sovrani gli Indiani che erano nel suo corteggio, e le preziosità che arrecavano. Per il che Ferdinando fu pago oltremodo del fortunato successo dell'impresa.

Nel salone di Parigi del 1847 comparve un magnifico dipinto del sig. Robert Fleury rappresentante Cristoforo Colombo di ritorno dalla scoperta del nuovo Mondo, ove su quelle vergini terre avea piantato la croce e la bandiera di Castiglia, ricevuto dalla Corte in Barcellona ove trovavasi allora Ferdinando ed Isabella.

Siccome poi per far conoscere al Consiglio del Re, i mezzi per conquistare quelle ricche provincie ; fu risoluto d'inviarlo in qualità di ammiraglio delle Indie in ricompensa di sì bella scoperta, accordandole tutti i privilegi che voleva.

Quest'atto di concessione è del 28 maggio 1493.

Il Re nobilitò poi tutta la sua posterità e le donò per stemma un mare di argento ed azzurro con cinque isole d'oro e sotto quei reali di Castiglia e di Leone, con un mondo per cimiero ed il motto :

« *Por Castilla y por Leon — Nuovo Mondo alló Colon* » ; il quale motto da alcuni è riportato : « A Castilla y a Leon — Nuovo Mondo Dio Colon ».

In quell'epoca Colombo sposò la nobile signorina Beatrice Enriquez cordovese, bella e virtuosa, che avea verso esso un ardente affetto, e fu causa che Colombo si soffermasse in Spagna.

In seguito le furono preparati 17 vascelli sui quali s'imbarcarono 1500 persone con molti animali incogniti in quelle provincie.

La partenza da Cadice avvenne ai 28 settembre 1493, e tenendosi sempre vicino all'Equinoziale scoprì S. Domingo, la Guadalupa, Santa Maria, Santa Croce, San Giovanni, ed altre isole circonvicine, laonde dette il nome a quel mare *Arcipelago*. Finalmente approdò alla Hispaniola, ove trovò morti i 38 uomini uccisi dagli Indiani per aver voluto dar fastidio alle donne. Fondò in questa isola una città dandole il nome di Isabella in memoria della Regina ; lasciando per governatore il fratello Bartolomeo.

Quindi approdò all'Isola Cuba che per la sua grandezza si credeva terra ferma ; dopo trovò la Giamaica, che stimasi maggiore di tutta la Sicilia. Infine dopo tante belle scoperte se ne tornò a Castiglia con molti presenti al Re ed alla Regina.

Poscia alcuni invidiosi misero del male presso Ferdinando ed Isabella ; ma ritornato nelle loro buone grazie, afflitto poi per la morte di quella Regina, morì in Valladolid li 8 o 20 maggio dell'anno 1506 all'età di anni 64 o 69 da dove fu trasportato alla Certosa di Siviglia, come avea ordinato nel suo testamento, ma poi a S. Domingo nella Cappella maggiore della Cattedrale, e quindi in quella di Avana ove dicono trovarsi presentemente : ad onta che alcuni storici ritengano invece le sue ceneri nella Cattedrale dell'Habara, all'Isola di S. Domingo.

Da Beatrice Enrica ebbe due figli D. Diego Colon che succedè alla sua carica di ammiraglio delle Indie, sposandosi a Donna Maria di Toledo, figlia di D. Ferdinando di Toledo grande commendatore di Leone, e l'altro di nome D. Ferdinando Colomb che non ebbe moglie ; tra le sue gesta degne di lode è la Biblioteca fondata a Siviglia composta di dodici mila volumi, corredandola di sufficienti rendite.

D. Ferdinando, che morì senza discendenza, scrisse la vita del suo Padre col titolo : *Historia dell'Almirante Christoval Colon*.

Questi era prete spagnolo, vissuto verso l'anno 1525 al '30.

Era figlio naturale di Cristoforo Colombo, avuto con Beatrice Enrica ciò che non recò alcun difetto al suo spirito ed ai suoi costumi. Era un uomo estremamente regolato ed amava molto i libri, e per soddisfare a questa passione, si scelse un'amena posizione presso la

città di Siviglia, facendovi costruire una bella casa, oggi dei Religiosi della Mercede. Colà formò una Biblioteca benissimo scelta, di circa ventimila volumi con vari manoscritti. Morendo la lasciò alla Chiesa di Siviglia col nome di *Biblioteca Colombina*. Compose pure la vita del suo Padre tradotta in italiano da Alfonso de Uloa.

Gli autori non sono d'accordo sul luogo della sua nascita, alcuni lo vogliono in Cugurco altri ad Albizzola presso Savona. Uno le dà per patria il villaggio di Nervi sulla riviera di Genova, ed altri lo fanno discendere da Pelestrelli di Piacenza. Ma la più comune assicurata opinione è quella della sua nascita in Genova, ove rilevasi dall'opera: *De prima insularum in mari indico sitarum lustratione sub Rege Ferdinando facta*.

Il monumento dell'eroe Genovese ergesi avanti la stazione, ed a tutti è notissima quella insigne opera scultoria. Ai suoi piedi è l'America che contempla la Croce, ed egli è circondato dalla Pietà, dalla Prudenza, dalla Fortezza e dalla Nautica. Nel basamento poi storico è il Congresso di Salamanca; Colombo che pianta la Croce in America. Il ritorno dal primo viaggio; e Colombo in catene; quali bassorilievi ricordano pure i giorni della ingratitudine, e della ingiustizia, allorchè prometteva novelli imperi.

Tralascio quanto si riferisce alle universali onoranze del suo quarto Centenario sia in Italia come in tutte le altre Provincie terre dei suoi trionfi; avendo già l'Illustre Comitato Genovese dato splendido e pubblico tributo alla memoria del Cittadino ammirabile, onorando con esso anche la Patria!



AMERIGO VESPUCCI.



UESTO navigatore celebre pei suoi viaggi, e per le scoperte del Nuovo Mondo, che ha dato il nome all'America, era italiano.

La sua famiglia del secolo XIII era oriunda di Peretola, borgata nei pressi di Firenze; e siccome fu molte volte solito delle famiglie nobili, che dal contado vennero nella città, fermando le loro abitazioni presso alla porta, fuori della quale aveano i loro antichi beni; così i Vespucci vicino alla Porta già detta delle Carra oggi al Prato per dove si va a Peretola si fermarono nel popolo di S. Lucia di Ognissanti in quella casa che fa angolo in via Nuova di Borgognissanti, che oggi serve di spedale. Quindi Amerigo nacque nella città il 9 marzo 1451 in via del Porcellana, in quel gruppo di case di loro proprietà, e corrispondenti anche in Borgognissanti N. 20, ove si scorgono le sue armi, e dai Vespucci una delle più cospicue famiglie, fu fondato lo spedale di S. Giovanni di Dio leggendosi per memoria la seguente lapide sulla porta del convento:

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

città di Siviglia, facendovi costruire una bella casa, oggi dei Religiosi della Mercede. Colà formò una Biblioteca benissimo scelta, di circa ventimila volumi con vari manoscritti. Morendo la lasciò alla Chiesa di Siviglia col nome di *Biblioteca Colombina*. Compose pure la vita del suo Padre tradotta in italiano da Alfonso de Uloa.

Gli autori non sono d'accordo sul luogo della sua nascita, alcuni lo vogliono in Cugurco altri ad Albizzola presso Savona. Uno le dà per patria il villaggio di Nervi sulla riviera di Genova, ed altri lo fanno discendere da Pelestrelli di Piacenza. Ma la più comune assicurata opinione è quella della sua nascita in Genova, ove rilevasi dall'opera: *De prima insularum in mari indico sitarum lustratione sub Rege Ferdinando facta*.

Il monumento dell'eroe Genovese ergesi avanti la stazione, ed a tutti è notissima quella insigne opera scultoria. Ai suoi piedi è l'America che contempla la Croce, ed egli è circondato dalla Pietà, dalla Prudenza, dalla Fortezza e dalla Nautica. Nel basamento poi storico è il Congresso di Salamanca; Colombo che pianta la Croce in America. Il ritorno dal primo viaggio; e Colombo in catene; quali bassorilievi ricordano pure i giorni della ingratitudine, e della ingiustizia, allorchè prometteva novelli imperi.

Tralascio quanto si riferisce alle universali onoranze del suo quarto Centenario sia in Italia come in tutte le altre Provincie terre dei suoi trionfi; avendo già l'Illustre Comitato Genovese dato splendido e pubblico tributo alla memoria del Cittadino ammirabile, onorando con esso anche la Patria!



AMERIGO VESPUCCI.



UESTO navigatore celebre pei suoi viaggi, e per le scoperte del Nuovo Mondo, che ha dato il nome all'America, era italiano.

La sua famiglia del secolo XIII era oriunda di Peretola, borgata nei pressi di Firenze; e siccome fu molte volte solito delle famiglie nobili, che dal contado vennero nella città, fermando le loro abitazioni presso alla porta, fuori della quale aveano i loro antichi beni; così i Vespucci vicino alla Porta già detta delle Carra oggi al Prato per dove si va a Peretola si fermarono nel popolo di S. Lucia di Ognissanti in quella casa che fa angolo in via Nuova di Borgognissanti, che oggi serve di spedale. Quindi Amerigo nacque nella città il 9 marzo 1451 in via del Porcellana, in quel gruppo di case di loro proprietà, e corrispondenti anche in Borgognissanti N. 20, ove si scorgono le sue armi, e dai Vespucci una delle più cospicue famiglie, fu fondato lo spedale di S. Giovanni di Dio leggendosi per memoria la seguente lapide sulla porta del convento:

UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

AMERICO VESPVCCIO PATRICIO FLORENTINO
 OB REPERTAM AMERICAM
 SVI ET PATRIAE NOMINIS ILLVSTATORI
 AMPLIFICATORI ORBIS TERRARVM
 IN HAC OLIM VESPVCCIA DOMO
 A TANTO VIRO HABITATA
 PATRES SANCTI IOANNIS DE DEO CVLTORES
 GRATAE MEMORIAE CAVSSA

L'antica casa però, essendosi incorporata allo spedale, ha perduto qualsiasi originaria vestigia.

Il padre era mercante, e l'avea allevato al suo negozio; quale professione le dette motivo di viaggiare alla Spagna ed altrove.

Avea una giusta statura, molto spirito, destro, paziente, sempre meditando, coraggioso, ed intraprendente, aggiungendo alla sua dottrina, una vera pietà.

Il viaggio di Cristoforo Colon o Colombo genovese che scoprì nel 1492 il nuovo mondo nel mare Atlantico dette una grande riputazione a Ferdinando ed Isabella Re di Castiglia e di Aragona, che le avea fornito i vascelli risolvendo d'inviarlo ancora.

Amerigo Vespucci che era in Spagna si presentò egli pure per questo motivo e si mise in qualità di negoziante sulla piccola flotta di Alfonso di Oieda. Partì dalla Spagna nel mese di maggio dell'anno 1497. Fu lungo le coste di Paria, di poi su quelle della terra ferma fino al golfo del Messico e fece ritorno in Spagna il 15 novembre dell'anno 1498.

In questo viaggio ben presto seppe far nota la sua elevatezza nelle matematiche e nella nautica; per cui venne in molta grazia presso il Re Ferdinando, che lo elesse Piloto per scoprire nuovi lidi.

Egli pretese avere per primo scoperta la terra ferma, che trovasi al di là della Linea, e per una estrema sorte ebbe questo onore, oltre quello di tutti i Re dell'universo, essendo dato il suo nome a quei paesi delle Indie Occidentali, dell'America non solo Settentrionale o Messicana, ma ancora della Meridionale o Peruviana, che fu scoperta nel 1525 da Francesco Pizarro spagnolo.

Un anno appresso questo primo viaggio, Vespucci ne fece un se-

condo e comandò sei vascelli o barche sotto le insegne dei medesimi regnanti Ferdinando ed Isabella. Egli fu non solamente alle Isole Antille, ma ancora al di là sulla costa della Venezuela, e ritornò a Cadice nel mese di novembre del 1500 ritirandosi in Siviglia.

Gli spagnoli le mostrarono poca riconoscenza a tutte queste fatiche; quale procedere l'avvilì e lo disgustò.

Emanuele re di Portogallo, per così belle azioni le fece dare il nome di Grande e per una secreta emulazione della gloria di Ferdinando ed Isabella, l'incaricò di scoprire nuove terre; essendo poi informato del malcontento di Vespucci, lo attirò ai suoi stati, donandole tre vascelli per intraprendere un terzo viaggio nelle Indie.

Americo Vespucci accettò questo partito, che la fortuna le offriva, e partì da Lisbona il 13 maggio dell'anno 1501.

Percorse le coste di Africa sino a Serra-Liona e la costa di Angola, di poi passò lungo quella del Brasile che la scoprì sino a quella dei Patagoni, e di là della riviera della Plata, dove essendo ripassato verso Serra-Liona, e la costa della Guinea, ritornò al Portogallo arrivando a Lisbona il 7 settembre dell'anno 1502.

Il re Emanuele estremamente soddisfatto di Vespucci le dette il comando di sei vascelli.

Egli ripartì pertanto per la quarta volta il 10 maggio 1503, passò lungo le coste di Africa e del Brasile, e col disegno di scoprire un passaggio per andare all'occidente nelle Molucche, fu alla Baja di tutti i Santi sino ad Abrolhos ed alla riviera di Curubabo. Ma siccome non avea provvisioni che per venti mesi, fu obbligato di passarne cinque in quelle coste che riconobbe, perdendo la speranza di avanzarsi, a causa del cattivo tempo e dei venti contrarii; prese quindi il partito di ritornare in Portogallo ove arrivò il 18 giugno del 1504.

Siccome esportò una quantità di legni del Brasile, ed altre mercanzie preziose, fu ricevuto con gioia da tutto il mondo.

Fu allora che Americo Vespucci scrisse una relazione dei suoi quattro viaggi dedicandola, non già, come credesi da alcuno, alla regina e re di Napoli e Sicilia conte di Provenza che era morto nell'anno 1480; ma a Renato II duca di Lorena che prese il titolo di re di Sicilia, e moriva nel 1508.

Vespucchi scrisse diverse lettere, ove parla delle scoperte delle Indie, alcune indirizzate a Soderini che era Gonfaloniere della Repubblica di Firenze, al quale raccomanda uno dei fratelli di nome Antonio Vespucci.

Questo celebre viaggiatore poco tempo dopo moriva; non conoscendosi il luogo certo, nè ove riposino le sue reliquie, sebbene molti ritengano che morisse in Siviglia il 22 Febbraio 1512.

Essendovi nella storia qualche differente versione credo utile sottoporre anche la presente più dettagliata e cioè:

Sentendo Amerigo queste belle scoperte, gli si accese nel petto un grande desiderio di andare anche esso a scoprire paese assai più vasto di quello che fatto avesse sino allora il Colombo, per la maggiore cognizione nella geografia, nel navigare e nella astronomia.

Quindi abbandonata la mercatanzia, ed avendo il re don Ferdinando di Castiglia uditi i successi felicissimi del Colombo, preparò tre navigli ad Amerigo. Per cui il suo primo viaggio fu ai 10 maggio 1497, volgendo il suo corso da Cadice verso le Isole Fortunate, dove giunto; dopo provveduto il bisognevole indirizzando la sua navigazione a ponente, giunse dopo vario tempo a terra ferma distante dalle Isole Fortunate circa leghe 1,000. Sceso a terra incontrò gente infinita la quale da prima si diede a precipitosa fuga, ma per via di varii donativi allettata, si arrese a trattare con esso, notandone pure i loro costumi.

Quindi ripreso il suo corso salì il golfo di Parias provincia della terra ferma dell'America Meridionale, giunse alla Margherita, e dopo passò ad una terra la quale per essere a guisa di Venezia fabbricata sulle acque si disse Venezia.

Da Venezia dette capo alla vela incontrando isole infinite costeggiando la terra per lo spazio di leghe 870 verso il Maestrale o Levante di Paria, dove riconobbe la prima terra, e il rimanente di Paria al Capo della vela.

Frattanto mentre stava pronto a partirsene verso la Spagna; avendo inteso da certi popoli, che non molto lungi stavano alcuni nemici coi quali spesso si trovavano in guerra; Amerigo per contentare quella gente essendo stato accolto con tanta cortesia, vi andò e venendo con essi alle mani, ne riportò gloriosa vittoria.

Ma stanco del viaggio, e per le ferite ricevute, avendo fatto 222

prigionieri partì, ed il 15 ottobre 1498 arrivò al porto di Cadice ricevuto con pubblici applausi.

Nel maggio poi 1499 ebbe tanto coraggio di esporsi per la seconda volta al periglioso cimento, e partitosi da Cadice s'indirizzò verso le Isole Canarie fermandosi in una di esse per provvedersi, e riprendendo il suo corso, approdò, ad una nuova terra in continuazione di quella da esso prima scoperta, trovandovi due fiumi e riconoscendo essere abitata; ma una velocissima corrente di mare non permettendole di approdare, volse la sua navigazione verso settentrione ove scoprì un'isola, ed ebbe pratica con i suoi abitanti. Di qui entro nel Golfo di Parias, trovandosi di fronte ad un grandissimo fiume e proseguendo il viaggio per la costa dovè combattere con gli abitanti, e quindi trovò un'isola ove gli isolani erano grandi fuori misura.

Rivide la Venezia e voltato il corso si ritirò nell'Isola Spagnola dove, per invidia del Colombo fu maltrattato.

Dopo preso ristoro indirizzando le navi verso Nord scoprì moltissime isole la maggior parte abitate. Avea intenzione di proseguire il cammino, ma l'equipaggio affaticato e stanco volendo tornare alle proprie case, fatto preda di 232 schiavi presa la volta di Castiglia pervenne a Cadice nel 1500 ove fu ricevuto con somma allegrezza specialmente dal Re e dalla Regina alla quale portò gioje bellissime, perle, e pietre di gran valore, le quali furono collocate nella Real Galleria.

Si sparse per tutta l'Europa la fama delle felici scoperte, e Firenze, mostrò all'immortale concittadino la sua gratitudine ed il contento, mediante straordinarie dimostrazioni alla sua casa di Borgognissanti in segno di straordinaria allegrezza, con decreto dei Padri della Repubblica.

Mentre Amerigo disponevasi con tre navigli a scoprire nuove provincie e specialmente l'isola Trapobana tra il mare Indico ed il Gangetico, dopo che amava riposarsi. Il magnanimo ed invitto re di Portogallo volendo spedirlo a fare nuove scoperte le inviò un legato pregandolo a portarsi alla Corte desideroso di abboccarsi con esso.

Amerigo vedendosi tanto onorato dal re di Spagna, per non irritarlo con la sua partenza, si ricusò di andarvi fingendosi malato.

Dispiacente il re della trista novella, mandò di nuovo a pregarlo

con ogni istanza a voler venire da esso; per cui partì tacitamente verso Lisbona onde non dar disgusto al re di Spagna. Accolto quindi con molto giubilo dal re di Portogallo questi lo pregò a voler andare con tre sue navi a fargli nuove scoperte.

Accettandone egli il comando partì ai 16 maggio 1501 e dopo essersi trattenuto verso l'Africa Occidentale intraprese il suo corso, e giunto a Besenega si provvide per solcare il Mare Atlantico. Laonde abbandonato il porto arrivò ad una certa isola distante leghe 700 nel mese di agosto, osservando che i giorni erano uguali alle notti e stendevansi di continuo le ombre verso mezzogiorno; approdò in una terra abitata prendendone il possesso pel re di Portogallo.

Ripresa la navigazione costeggiando quel paese giunse al Capo di Sant'Agostino ove scese, e navigando per libeccio sempre a vista della terra, s'incamminò verso Zefiro, e costeggiando quasi tutto il Brasile fino al paese dei Patagoni, fu assalito da una fiera tempesta in aprile, e siccome l'inverno era freddissimo trovarono disabitata un'isola che incontrarono. Per cui stimò bene partirsi verso Lisbona, ma di nuovo sbattuto da altra burrasca, finalmente poté dirigere il corso verso Serra-Liona, regno sopra le frontiere della Nigrizia e della Guinea dell'Africa, essendo sua intenzione andare a riconoscere la costa dell'Etiopia. Qui vi giunto dopo riposato, passò alle Azore e di lì al Portogallo ove sbarcò dopo 18 mesi di pericolosa navigazione ai 7 settembre 1504.

Contentissimo il re Emanuele di Amerigo lo mise di nuovo alla testa di sei vascelli, partendo la quarta volta ai 10 maggio 1503, per rintracciare un nuovo passaggio per la parte di occidente alle Isole Molucche già scoperte, ma a causa dell'orgoglio del capitano che voleva far pompa della sua flotta verso Serra-Liona, montagna asprissima dell'Etiopia australe; non poté eseguire il suo nobile pensiero e fu sorpreso da fiera burrasca nella quale colò a fondo la *Capitana* con tutte le provvisioni; trovandosi allora distante da Lisbona 300 leghe, volle andare avanti arrivando alla Baja di tutti i Santi, città capitale del Brasile fino a Albrohos piccola isola dell'America sul mare del Brasile detta altrimenti *Aperioculos*.

In buon posto della costa fabbricò una fortezza lasciandovi 24 uomini di presidio con 12 bombarde ed altri arnesi per la difesa. Trovan-

dosi però scarso di provvisioni ritornò al Portogallo giungendovi alli 8 giugno 1504 dopo 14 mesi di corso, credendolo generalmente morto o smarrito.

L'interesse che hanno le quattro navigazioni da esso dettate, sia per la geografia come pei costumi, rendono utilissimo il trascriverne il sunto.

Amerigo Vespucci eccellente cosmografo potrebbe chiamarsi il Colombo fiorentino, che per le sue scoperte dicesi America una gran parte di mondo. La più ricca, e più feconda di gemme, oro e preziosi aromati.

Nei suoi viaggi alle nuove isole solcava il mare Oceano scoprendone due verso occidente sotto Ferdinando VI ed Isabella regi di Castiglia, e due verso l'Austro sotto Emanuele re di Portogallo.

PRIMO VIAGGIO.

« Partiti dal Porto di Calis o Calice a dì 10 maggio 1497 con quattro navi di conserva dirigendosi alle Isole Fortunate. (Le Isole Fortunate sono le Canarie scorrendo la costa dell'Africa e del Paese dei Negri sino a Promontorio di Tolomeo chiamato Etiopo da noi Capo Verde dai negri Biseneghe, dagli abitanti Madagan entro la zona calda) che sono lontane da Lisbona leghe 280 e dando le vele al vento seguendo la navigazione verso ponente fu scoperta Terra ferma a circa mille leghe distante dalle Isole di Canaria. Gli isolani erano nudi tanto uomini che donne, di statura molto alta, essendo le donne maggiori degli uomini comuni, e l'uomo era più alto stando in ginocchio di quello ordinario stando ritto; la carnagione color di rame e viso largo con capelli lunghi e neri; inoltre grandi nuotatori armati di archi saette e lance di denti di animali alla punta con tavolette di difesa a guisa di scudo.

« Essi cibansi a tutte le ore quanto vogliono, forse più a mezza notte che di giorno.

« Nei matrimoni ciascuno piglia quante donne vuole, e le ripudia

« ugualmente senza ingiuria o vergogna essendo liberi tanto l'uomo
« che la donna.

« Le case sono forti capanne e vivono in comunità.

« I campi pieni di alberi con molta bambage e verzino per cui
« furono riempite le navi di cotone e di verzino.

« Appresso si andò ad un'isola detta la Hispaniola scoperta dallo
« ammiraglio Colombo sei anni prima, ed abitata da cristiani; sonovi
« molti animali selvatici ed uccelli meravigliosi, la terra è amena, frut-
« tuosa e con molte selve e boschi ove gli abitatori fuggivano impauriti,
« quando ci vedevano la prima volta.

« Nei viaggi si perdettero soltanto due uomini.

« Dall'isola di Canaria si andò all'isola della Madera e dalla questa
« a Calis.

« L'isola Trapobana trovasi fra il mare Indaco ed il Gange (credesi
« l'isola di Borneo nota anche agli antichi).

« La Città Calicut è fra il seno Persico e il fiume Indo.

« Partiti da questa terra ferma si giunse ad un porto, ove le case
« ad uso capanne, erano fondate sopra pali come Venezia, trovandosi
« sopra l'acqua con ponti levatoj per entrarvi.

« Hanno dei *Canoe* composti di legno incavato molto stretti e capaci
« pure di ottanta uomini.

« Proseguendo si trovò altro porto la di cui provincia chiamavano
« Lariab, dal quale partiti si approdò in altro, ove si ristorarono le navi
« che facendo molta acqua e dopo tredici mesi di viaggio, aveano bi-
« sogno di essere calafatate.

« Accomodate le navi si viaggiò verso levante ove s'incontrarono
« molte isole, alcune popolate ed altre deserte, una delle quali con
« molta gente la dicevano *Iti*. I loro corpi erano dipinti a diversi colori
« ed impiumati, suonando i corni ed altri strumenti che usavano nelle
« guerre.

« Quindi fu fatta vela verso la Spagna giungendo al porto di Calis
« il 18 ottobre 1498 ».

SECONDO VIAGGIO.

« Partiti dal porto di Calis con tre navi a dì 16 maggio 1499
« dirigendosi alle isole del Capo Verde, passando a vista dell'isola di
« Gran Canaria; si giunse ad un'isola detta del Fuoco; proseguendo la
« navigazione, dopo 44 giorni si scoprì terra ferma fuori della linea
« equinoziale, la quale era totalmente allagata da grandi fiumi, e non
« potendo entrarvi dovè costeggiarsi lungo terra ove si rinvenne bellis-
« simo porto di un'isola, scorgendovi pure molta gente in Canoe; per
« procurare quindi averli in mano, facendo vela, ci appressammo con
« una carovella di 48 tonn.; ma quelli vedendoci in vantaggio e stretti
« dalla carovella si gittarono in mare in numero di circa 70 uomini.
« Giunti poi in terra tutti fuggirono ai boschi.

« Partiti da questa ed entrati nel seno; si trovò altra gente e da
« questa bene ricevuti riscattando 150 perle e poco oro per un sonaglio.
« In questo porto ci venivano a vedere molte popolazioni maraviglian-
« dosi della nostra fisionomia e bianchezza, dei vestiarj, delle armi, e
« della forma e grandezza delle navi nostre.

« Partiti da questo porto costeggiando ancora per restaurare alcune
« navi, trovammo altra gente barbara che fuggiva nei boschi.

« Per cui partiti si ebbe in vista altra isola popolata da gente
« umana, ma bestiale e brutta: tenevano questi le gote piene di erba
« verde che ruminavano continuamente come le bestie potendo appena
« parlare, e ciascuno teneva al collo due zucche secche, una piena di
« quell'erba e l'altra di una farina bianca, mescolandola spesso con un
« fuso che tenevano, e di poi se lo mettevano in bocca da tutte due
« le parti infarinandone l'erba. Nella esplorazione dell'isola non avendo
« trovato acqua, si conobbe che per difendersi dalla sete tenevano
« quell'erba e la farina in bocca; vedemmo poi che avevano soltanto
« per bere la rugiada che cadeva di notte sopra certe grandi foglie in
« forma di orecchie d'asino.

« Il cibo loro era soltanto di pesci. Non avevano capanne, ma

« soltanto frascate per difendersi dal sole, volgendo secondo la sua direzione. Nell'isola vi erano molti animali.

« Partiti quindi per altra isola, si trovò abitata da gente molto grande e con capanne. Le donne di alta statura, e gli uomini nudi più alti, ben fatti e sorprendenti; armati erano di archi grandissimi con frecce e bastoni con pomi. Per cui quella isola fu chiamata dei Giganti.

« Cercando poi un posto per racconciare le navi c'imbattemmo in altra gente amica che possedendo molte perle orientali se ne riscattarono 119 marchi con poca mercanzia di cambio, cioè sonagli, spilli, aghi, specchi, palle e foglie di ottone, accettati avidamente. Essi fecero conoscere il mezzo della pesca delle perle, dando molte conchiglie ove nascevano, tra le quali una che ne aveva in nascimento n. 130 ed altre di meno. Questa al ritorno la tolse la Regina. Se le perle non sono mature e da sè non si staccano, presto si guastano.

« Partiti si andò per i viveri all'isola Antiglia, ossia alle Antille, scoperta già da Cristoforo Colombo, ove erano molti cristiani.

« Lasciata quell'isola il 22 luglio, si entrò nel porto di Calis li 8 settembre ».

TERZO VIAGGIO.

« Stando in Siviglia per riposarsi dai due precedenti viaggi, Amerigo fu chiamato a Lisbona dal Re Emanuele di Portogallo, e sebbene non volesse andarvi con la scusa che era malato, trovandosi in Castiglia molto bene ed in grande onore; il Re quasi per forza lo fece venire, e le approntò le sue navi per scoprire nuove terre partendo dal porto di Lisbona il 10 maggio 1501 e facendo rotta per l'isola Canaria costeggiando l'Arica per la parte occidentale, e quindi nella costa di Etiopia ad un porto detto Beseschicce.

« Abbandonato questo porto fu scoperta nuova terra il 1° di agosto, abitata da gente peggiore delle bestie, ed essendo una terra molto amena, verde e di buona apparenza, se ne prese possesso pel Re serenissimo.

« Gli abitanti erano nudi, ed invece di discendere dal monte, ci invitavano ad entrare nella terra; ma a tradimento ci presero un uomo, e fattolo in pezzi se lo mangiarono.

« Partiti da questo luogo di cannibali, navigando verso levante e dopo voltato il promontorio trovammo un Capo a cui fu dato il nome di Capo S. Agostino distante leghe 50 dalla precedente terra ove perdettesi l'uomo divorato. E dirigendosi verso l'Austro, si trovò molta gente sulla spiaggia di migliore condizione, e sebbene con molta difficoltà per dimesticarli, pur tuttavia fatti amici si trattò con loro, portandone tre in Portogallo.

« Percorsa la costa in circa 750 leghe ove non trovammo oggetti di profitto, se non che alberi di verzino e di cassia, e di quelli che generano la mirra, ed altre cose meravigliose, si fecero le provviste pel viaggio, intraprendendo la navigazione il 15 febbraio, e nell'aprile si vide altra terra della quale si percorsero venti leghe senza trovare porto nè gente, ma un freddo insopportabile, e grande tempesta con pericolo di perdersi; avendo intenzione di riconoscere la costa di Etiopia discosta circa 1300 leghe per il golfo del mare Atlantico.

« Il 10 maggio si approdò in una terra verso Austro detta Serra-Liona e da questa partì navigando verso l'isole Azzorre distanti circa 750 leghe e dirigendosi verso Lisbona si giunse al porto il 7 settembre 1502 ».

QUARTO VIAGGIO.

« Partiti dal porto di Lisbona con sei navi, si ebbe l'intenzione di andare a scoprire una isola verso Oriente che dicesi Melacca, della quale vi sono notizie di possedere molta ricchezza, e come l'emporio di tutte le navi provenienti dal mare di Gange ed Indico, come Calis è di tutti i navigli che passano da levante a ponente per la via di Calicut. Questa isola però è più verso occidente. Si partì quindi il 10 maggio 1503 dirigendosi alle isole del Capo Verde; il capitano di proprio sentimento e contro il voto comune volle andare a rico-

« noscere senza alcuna necessità la Serra Liona ove fu tanto il tempo
 « contrario che costretti a lasciarla e navigando verso al sud-est, dopo
 « 300 leghe venne scoperta una terra, che era un'isola in mezzo al
 « mare mai abitata, due leghe di lungo ed una larga, ove perdemmo
 « una nave battendo nello scoglio la notte di S. Lorenzo, ossia il 10
 « agosto, e salvandosi la sola gente. Partiti per scoprire un seno nella
 « detta isola, si trovò un buon porto ove stavano le navi al sicuro,
 « essendo 1000 leghe distanti da Lisbona. Tornati quindi all'isola disa-
 « bitata ove eranvi molte acque dolci, alberi e numerosi uccelli di terra
 « e di mare, topi molto grandi e ramarrì con due code e qualche
 « serpe. Fu scoperto un porto ponendole il nome di Badia di tutti i Santi
 « e prendemmo terra, ove si eresse una fortezza lasciandovi 24 uomini;
 « facendo quindi ritorno al Portogallo ove si giunse a Lisbona il 18 di
 « giugno 1504 ».

Lettere scritte in Lisbona 4 settembre 1504, raccomandando al Re Antonio Vespucci suo fratello.

Firmato Americo Vespucci di Lisbona.

Dopo questi quattro viaggi vi è una lettera diretta a Lorenzo di Pier Francesco de Medici, coll'esatta descrizione del secondo viaggio fatto pel Re di Spagna il 18 luglio 1500.

Una relazione sulla spedizione che fece il Re di Portogallo verso il Capo di Buona Speranza ed alla città di Calicut più grande di Lisbona, abitata da uomini cristiani che non sono nè bianchi nè neri, ma bigi, col capitano Vasco di Gama e distante da Lisbona leghe 3800.

Riferisce inoltre che in Calicut vi si trova il zibetto, il moscado, l'ambra, lo storace, i bengiri ed i zaffiri. Al di là poi di Calicut nelle isole, vi è la cannella, il pepe, i garofani ed il rabarbaro.

In quel clima poi sonovi due soli venti; ponente cioè nell'inverno, e levante nell'estate.

In altra lettera poi che si ritiene indirizzata a Pietro Soderini, riguardante il suo terzo viaggio, fatto sotto gli auspici del Re di Portogallo. Nel descrivere la costa dell'Africa presso la quale navigando per 600 leghe circa senza lasciarla mai di vista e lontana da Capo Verde quasi 700 leghe, fu trovata terra ferma che comincia al di là della linea equinoziale, dice che in quel paese sono nudi, ben formati, con colore

rossastro e capelli lunghi e distesi; hanno la faccia gentile e di bello aspetto; ma la deturpano forandosi gote, mascelle, naso, labbra ed orecchi, riempiendo i fori con avori e pietruzze cristalline di vari colori; agli orecchi poi anella e perle. Le donne non sono brutte, e portano i gingilli soltanto alle orecchie.

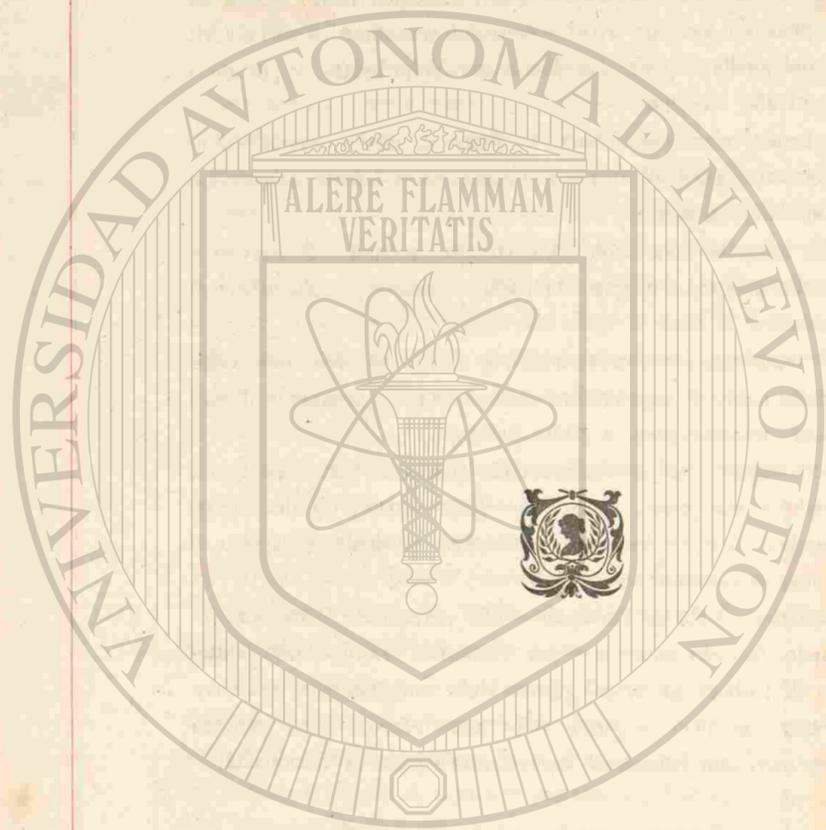
Questi hanno vita lunghissima, si cibano di carne umana, ed in quella città eranvi appese alle travi di cucina, carni umane salate. Le loro armi sono archi e saette.

In quelle terre vi sono leoni, orsi ed altri animali; il terreno è fertile con molte colline, è irrigato da fiumi e contiene molti alberi di frutta, e boschi.

L'aria è temperata senza molto freddo o caldo, col cielo rare volte adombrato dalle nubi; vi soggiornano molte sorta di pappagalli di vari e diversi colori; trovansi perle e pietre preziose.

In questo viaggio, nel percorrere dalla partenza quasi 40 gradi, che corrispondono alla quarta parte del gran circolo dell'emisfero; nel nostro Zenit gli abitanti trovansi in posizione verticale, e rispetto al nostro essi sono in posizione orizzontale.

Per gratitudine il Re di Portogallo volle perpetuare la memoria di uomo sì grande, facendo appendere per immortale trionfo nella cattedrale basilica di Lisbona gli avanzi gloriosi della conquistatrice, sua nave nominata *Vittoria*, la quale, a guisa della nave *Argo*, aveva solcato valorosamente mari non conosciuti, accordandole pure la nazionalità.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ANDREA DORIA I.



ANDREA Doria uno dei più celebri Capitani di mare che fosse vissuto nel secolo XVI, nato in Oneglia il 30 novembre 1466 distante da Genova 111 chilometri, con suo porto e territorio in massima parte coperto da oliveti, figlio di Ceva q. Francesco, e di Caracosa Doria q. Enrichetto signore di Dolceacqua consignore di Oneglia. Rese grandi servigi alla sua patria ed all'Imperatore Carlo V che lo fece Principe di Melfi, e cavaliere del Toson d'oro. Servì dapprima il Re Francesco I che lo fece avanti l'anno 1525 generale delle galere di Francia, ma di poi nel 1528 se ne disimpegnò, e partì da quello Stato.

Credeasi comunemente che ciò avvenisse pel dispiacere su ciò che le domandavano i prigionieri fatti dal suo nipote Filippino Doria nella battaglia navale data avanti Napoli nell'anno medesimo 1508. Il marchese del Vasto e gli altri prigionieri condussero così bene il malcontento di Andrea Doria, che si dichiarò per l'Imperatore. Subito appresso avendo respinto Antonio de la Rochefoucaud che il Re aveva fatto ge-

nerale delle sue galere; si rese padrone della città e del castello di Napoli, e di poi cacciò pure i francesi da Savona.

Per tal mezzo rese la libertà alla sua patria e stabilì in modo l'amministrazione della Repubblica che i nobili furono ammessi alla sovrana magistratura, di cui per l'innanzi erano esclusi; e per l'abbassamento delle famiglie del popolo s'innalzò il potere della nobiltà. Ciò fu pertanto la causa che il rancore invecchiato tra le due fazioni riprese facilmente il suo vigore. Appariva che con questa disposizione degli spiriti, non mancherebbero dei torbidi nella città, se si trovasse un capo capace d'intraprendere qualche novità.

Fu Giovan Luigi de Fieschi, conte di Lavagna, città e contea di Italia nelle riviere di Genova casa di Fieschi; che ebbe dei Papi Romani conti di Lavagna dai latini nominata *Lavania* o *Lebonia*; giovane di grande coraggio e di famiglia illustre che si presentò; non potendo soffrire che la casa Doria, alla quale non stimavasi inferiore, fosse innalzata sì alto per Andrea Doria, oltre che dovesse sembrare sospetta al popolo, e ad una città libera; ma questo giovane Conte moriva durante la congiura, nell'entrare in una galera rompendosi la tavola e precipitando nel mare con due o tre soldati che lo seguivano, e stante il peso delle sue armi, e dell'oscurità della notte impedirono di apprendersene la disgrazia, per cui il suo corpo fu rigettato dal mare qualche giorno dopo: quindi Andrea Doria ebbe tutto il vantaggio.

Filippo principe di Spagna passando nel 1548 per Genova, lo istigò per molto tempo, onde persuaderlo a lasciar erigere un forte nella città; ma si oppose sempre a questo disegno, e stette saldo a conservare la libertà della sua patria, non potendo consentirvi, per piacere all'Imperatore, che che ne dipendesse la sua fortuna.

Andrea Doria avea dato splendidi contrassegni del suo coraggio in diverse occasioni, essendo generale dell'armata navale in Spagna, respingendo Barbarossa: preso Coron nella Morea; trovatosi alla spedizione della Goulette, a quella di Tunisi e ad altre.

La fortuna però le fu contraria nel 1552, poichè Dragut Rais, generale dei corsari avendolo sorpreso quando meno lo pensava, l'obbligò a fuggire ed avendolo seguito coi suoi vascelli leggieri, prese dapprima uno dei Doria, e due altri ne sommerse; seguendo poi la sua vittoria

ne prese altri sei con settecento alemanni, che erano dentro, e Nicola Madrucci loro capo che morì poco dopo per una ferita ricevuta nel combattimento.

Nel 1554 Doria prese *Sanziotenzo* nell'Isola di Corsica da dove cacciò i francesi, ma in seguito, essendo estremamente vecchio e sentendosi diminuire le forze dello spirito e del suo corpo, si ritirò nel bellissimo palazzo, che si era fatto costruire in uno dei sobborghi di Genova, ove moriva l'anno 1560 in età di anni 93 o 95.

Questo monumentale palazzo a Fassolo venne già disegnato dallo scrivente coi progetti di miglioramento ideati dalla illustre memoria del Principe D. Filippo Andrea Doria Pamphily basterà consultare l'opera (Busiri-Vici: Quarantatré anni di vita artistica, col titolo *Principato di Genova*) ove sono anche riportati tutti gli altri stabili di quella provincia.

Le sue virtù furono grandi ed eroiche, e benchè la sua fortuna fu battuta per diverse flotte, egli stette pertanto fermo incrollabile sino alla fine.

Alcuno l'accusa di troppa ferezza nel vendicare la morte di Giannettino col figlio di Ottobon Fieschi complice della congiura: unico biasimo per un capitano di merito e di giustizia!

Un giorno uno dei suoi piloti, che sovente lo importunava, essendosi presentato ad esso, lo assicurava che avea a dirle soltanto tre parole; lo voglio, rispose Doria; ma ricordati che se tu ne dici di più, ti faccio appiccare.

Il piloto senza sbigottirsi riprese la parola e le disse: *argento o congedo*. Andrea Doria soddisfatto di questa risposta, le fece pagare quanto le si dovea, e lo ritenne al suo servizio.

Girolamo Doria cardinale, era di Genova, avea dapprima la qualità di conte di Cremolino e sotto questo nome rese dei grandi servigi alla Repubblica, che lo inviò nel 1512 a Roma presso il Papa Giulio II.

In seguito ebbe ancora altri importanti impieghi, e fu nominato tra i dodici, che doveano restituire l'antica forma di Governo nella Repubblica.

Ma avendo perduto la sua consorte, risolvè abbracciare lo stato ecclesiastico nella speranza di ottenere il cappello di cardinale. Andrea Doria glielo procurò dal Papa Clemente VII nel 1530. Ed esso le at-

testò in varie occasioni la sua riconoscenza e soprattutto nel 1547 durante la congiura dei Fieschi ove il cardinale Doria si espose per la difesa dei suoi parenti.

Dopo vari vescovati fu arcivescovo di Tarragona e morì in Genova nel mese di marzo dell'anno 1558.

Siccome non è mio intendimento tessere la storia di Andrea I già pubblicata da Jacopo Doria, ma soltanto indicarne le principali gesta e la parte artistica; così per maggiori dettagli conviene consultare il *Sigonio* e gli *Annali del Giustiniani* sulla vita di Andrea Doria; del quale la nota più splendida si è che mentre Colombo scopriva l'America ed Amerigo le dava il nome, il Grande Ammiraglio in quel secolo sembrava l'arbitro di ogni impresa guerreggiata sul mare, e la patria per ammirazione ed affetto che le portava, donavale la casa presso S. Matteo con la seguente epigrafe sul suo ingresso:

SENAT. CONS. ANDRE
AE DE ORIA PATRIAE
LIBERATORI MVNVS
PVBLICVM

Questo edificio conserva la primitiva architettura, con pregevolissime decorazioni in marmo sino a tutto il davanzale del primo piano, ove il ricco fascione fu interrotto dalle posteriori costruzioni.

Questo palagio donato dalla Repubblica di Genova all'eroe Andrea Doria Padre della Patria (tenuto in gran conto dal magnanimo cittadino) venne anche con grande devozione rispettato dalla illustre memoria Filippo Andrea Doria Pamphily che oltre i restauri ed assicurazioni eseguite con direzione dello scrivente, volle affidarlo per testamento all'Amministrazione della Disponibile, conoscendo bene l'impegno col quale sarebbesi mantenuto quell'edificio, culla dei gloriosi suoi avi, pel nuovo Principe Doria, avendone essa ogni cura di conservarlo, come lo è anche pel monumentale palazzo a Fassolo e per tutti gli altri cospicui stabili di quella e delle altre provincie. Il palazzo donato è quello che nella piazza di S. Matteo fiancheggia sul destro lato la via dalla quale si ascende all'Episcopio.

Detta fabbrica del secolo XIV ha le listelle bianche e nere con

archetti acuti e scudi di ornamento; i lavori aggiunti nel 1528 hanno molto splendore, e gli ornati della porta con fregi, sono di un gusto elegante e squisito.

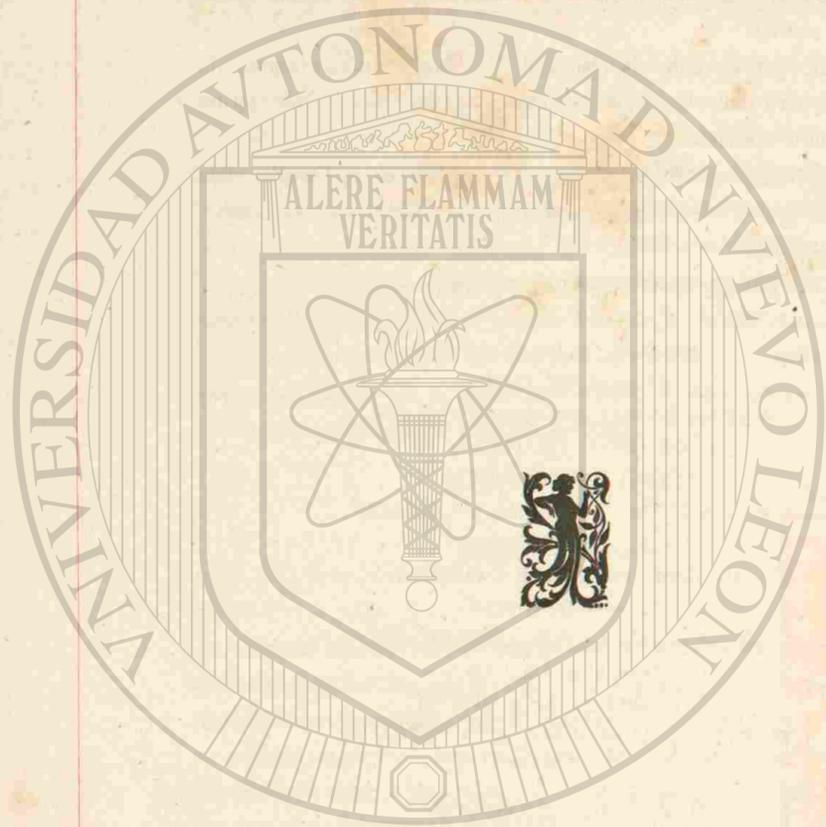
L'edificio poi di contro la chiesa di S. Matteo a poca distanza da quella, fu donato dalla Repubblica a Lamba Doria, ma le sue forme originali sonosi travisate.

La casa infine ove nacque Andrea Doria trovasi in Oneglia sulla via omonima al N. 1 ed è la camera al primo piano ove nel disegno vedesi il poggiuolo.

La lapide esterna ha la seguente epigrafe:

PER GESTA PRODIGIOSE
SV MARI PER TERRA
DI FAMA MONDIALE ANZICHE ITALIANA
IL GRANDE AMMIRAGLIO
PRENCE ANDREA DORIA
TRAEVA ENTRO QVESTO AVITO PALAZZO
NATALI PRECLARISSIMI
DA GENITORI CEVA E CARACOSA
PATRIZI GENOVESI
NEL DI SACRO AL DIVO OMONIMO SVO
30 NOVEMBRE 1466
QVIVI EBBE STABILE DIMORA
NE PRIMI 18 ANNI DI SVA VITA NESTOREA

IL MVNICIPIO DI ONEGLIA
INERENDO AL DELIBERATO VNANIME CONSIGLIO
IN DATA 24 NOVEMBRE 1869
A RICORDANZA PERPETVA
DI CONCITTADINO COTANTO ONORANDO
P. Q. M.
ADDI 11 OTTOBRE 1891.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



LA COSPICUA FAMIGLIA DORIA.



A CASA Doria di Genova è nobile ed antica, essendosi acquistata molta riputazione, pel merito e valore dei grandi uomini da essa nati.

Andrea Doria che viveva nel 1166 sposò la figlia di Barrison Re di Sardegna che da altri si nomina Re e Giudice d' Arborea.

Ilario Doria sposò nel 1397 una figlia dell' Imperatore Emanuele di Grecia.

Nel XV secolo Andrea Doria contribuì molto ad innalzare lo splendore di questa casa.

Filippino Doria fu un grande uomo di mare, e sfidò nel 1528 l'armata navale dei spagnoli avanti a Napoli, ove Hughes de Moncade vicerè di Sicilia e generale dei nemici, perdè la vita.

Giannettino Doria figlio di Tommaso fu allevato molto bassamente, poichè occupavasi nella sua giovinezza a far dei drappi in seta, ciò che tuttavia fra i Genovesi non era opera meccanica, nè contro la nobiltà.

Ma siccome Andrea Doria, cugino di Tommaso, non aveva figli, risolvette di fare Giannettino suo erede, come il parente più prossimo,

e lasciarle non solo la successione dei suoi beni, ma ancora la sua grandezza dandole il comando di venti galere. Fu esso così fortunato in una delle sue spedizioni che avendo trovato il corsaro Dragut al porto di Giralatte tra Calvi e Layaco in Corsica, ove credevasi al sicuro, lo prese con tredici galere e le mise i ferri a piedi, come si narra parlando dello stesso Dragut negli annali del 1540. In quell'anno il mare di Liguria era infestato dal Mussulmano che per bramosia di predare, e per odio ferocissimo ai Cristiani, andava corseggiando con undici navi le spiagge genovesi, ed ovunque approdava, spargeva la desolazione, la rapina, il terrore.

Giannettino venne ad incontrarlo in Sicilia ove militava sotto i comandi dello zio, e lo affrontò con venti galere dentro il seno di Giralatte. Soggiogato in breve quel demonio spaventosissimo ai lidi italiani, e fattolo prigioniero con nove delle sue navi lo trasse a Genova in catene; oggetto più di scherno che di timore ad un popolo, che tremava per lo innanzi al solo suo nome.

Giannettino Doria, vincitore di Dragut, sette anni dopo restava vittima delle armi congiurate di Giovanni Luigi Fieschi ed ucciso in questo modo:

Una voce corsa avendo messo in allarme i domestici di Andrea Doria, la moglie di Giannettino svegliò il suo marito, e, come credesi, che fosse soltanto una contesa insorta tra gli uomini di marina, prese l'abito da marinaio ed accompagnato da un solo staffiere che portava un lume o fiaccola avanti ad esso, si recò per sedare quel tumulto a Porta Fasciolana, che era guardata da uno dei congiurati, ed avendo detto il suo nome alla sentinella, che lo domandò, fu ucciso immantinate.

Giovanni Andrea Doria, suo figlio, fu educato con le cure del suo grande avo Andrea, che lo lasciò erede.

Questi comandò l'armata di Spagna nell'impresa di Tripoli dell'anno 1560. Le dette dei buoni consigli per la difesa dell'isola di Gerba, che non seguì, e fu causa di pentimento. Poscia servì in diverse occasioni come nel 1564 nell'isola di Corsica, e l'anno appresso si offrì di andare in soccorso di Malta assediata dai Turchi. Nel 1570 comandò l'armata navale di Spagna per soccorrere l'isola di Cipro contro i Turchi, ma il suo affettato ritardo e le sue astuzie, avendo ritardato

questo soccorso cagionarono la perdita dell'isola. L'anno appresso fu soldato alla battaglia di Lepanto, che riuscì fatale ai Cristiani sul principio, ma terminata con una splendida vittoria, conservandosi ancora nella Chiesa di S. Maria della Vittoria in Roma le bandiere prese ai Turchi nel 1571.

Questa famiglia Doria ebbe altri grandi capitani e diversi duchi di Genova, ove eranvi due sorta di famiglie nobili, cioè le antiche e le moderne.

Le prime erano ventotto tra le quali quattro principali, cioè: Grimaldi, Fieschi, Doria e Spinola; le altre ventiquattro erano: Calvi, Cattanei, Centurioni, Cibo, Cigala, Fornari, Franchi, Giustiniani, Grilli, Gentili, Imperiali, Interiani, Lescari, Lomellini, Marini, Negro, Negroni, Pallavicini, Pinelli, Promontorii, Sauli, Salvaghi, Vivaldi e Vesodimare.

Le altre nobili famiglie poi di Genova, in numero di 437, erano aggregate a queste 28 principali.

Eranvi inoltre dei signori in queste case, potenti e ricchi, che non fecero parte del Governo per timore di non essere più liberi. Molti hanno avuto il rango dei più grandi capitani dei loro secoli sulla terra e sul mare.

Genova deve la sua libertà ad Andrea Doria che abbandonò il servizio del Re Francesco I per meglio riuscirvi. Per cui si acquistò meritamente il titolo di *Padre e Liberatore della Patria*.

Antonio Doria, che è stato un grande capitano sotto Carlo V, compose la storia dei suoi tempi nel 1571 col titolo: *Compendio di Antonio Doria delle cose di sua notitia et memoria occorse al mondo nel tempo dell'Imperatore Carlo V.*

Giacomo Doria, che viveva nel 1270, fu uno dei quattro cittadini nominati per scrivere la storia della Repubblica di Genova.

Perceval e Simon Doria vivevano nel medesimo secolo nella Corte di Carlo I, di questo nome Re di Napoli e Conte di Provenza. Il primo dei quali filosofo e poeta provenzale, che ebbe molta parte nella benevolenza della Regina Beatrice. Fu inoltre Podestà di Avignone e di Arles, e morì a Napoli nel 1276.

Doria Girolamo, di nobile genovese prosapia, da principio servì la Repubblica in qualità di ambasciatore presso diversi Principi ed anche presso Giulio II. Di poi essendo morta sua moglie, si applicò allo stato ecclesiastico, e ad istanza del celebre ammiraglio Andrea Doria,

al quale Girolamo avea ottenuto il comando delle galere della Repubblica, avendo dato saggio di sua probità e dottrina; fu creato da Clemente VII cardinale nel 1528.

La Repubblica per la stima che godeva lo trascelse con altri sapientissimi uomini a correggere le antiche leggi e stabilire le nuove.

Quando scoppiò la congiura tramata dai Fieschi contro la propria Patria trovandosi egli in Genova fu eletto da quel Senato come pacificatore dell'inimico. Ma la morte rapì il Fieschi ed insieme il principio della famosa rivolta. Fu presente col Cardinale De Medici alla incoronazione di Carlo V. Morì nell'anno 1558 ed ebbe sepolcro in Genova nella chiesa di S. Maria della Cella degli Agostiniani, fuori la porta di S. Tommaso e riposto nella tomba dei suoi antenati.

Doria Giovanni, di nobilissima famiglia genovese, denominato Gianettino, dei Principi di Melfi, nato nel 1554. Ad istanza di Filippo II, del quale era stato tre volte vicerè di Sicilia, fu creato cardinale da Clemente VIII li 9 giugno del 1604.

Nel 1624 trovandosi alle terme per salute, volle però recarsi alla sua residenza di Palermo ove inferiva la peste, visitando gli infermi, soccorrendo i poverelli, animando gli affitti, e vegliando all'ordine degli inservienti dei malati.

Di poi essendo morto Filiberto di Savoia vicerè di Sicilia, fu per la quarta volta incaricato del governo dell'Isola e spirò nel bacio del Signore l'anno 1624, sepolto nella Cattedrale di Palermo.

Doria Sinibaldo, nato nel 1604 da nobile famiglia genovese, vicelegato di Avignone nel 1706, fu commendatore di S. Spirito nel 1721, e da Clemente XII fatto arcivescovo di Benevento e quindi cardinale. Morì nell'anno 1733; è sepolto nella chiesa cattedrale di Benevento.

Doria Giorgio, nato nel 1708 dalla vetusta famiglia di Genova; vicelegato di Bologna sotto Clemente XII; nunzio apostolico alla Dieta di Francoforte, e creato cardinale da Benedetto XIV.

Era mirabile nella sua dolcezza d'animo, onde accoglieva indistintamente qualunque persona ascoltando con pazienza le loro istanze. Morì nel gennaio 1759 sotto Clemente XIII ed ebbe sepolcro nella sua chiesa di S. Cecilia ove le fu eretta onorevolissima iscrizione.

Doria Pamphily Giuseppe, di nobilissima e principesca famiglia di

Genova, nato nel novembre 1751, fu da Clemente XIV ablegato o nunzio straordinario per portare a Madrid al Principe d'Asturias, figlio primogenito del Re di Spagna Carlo III, le fasce benedette; quindi nunzio ordinario a Parigi, e da Pio VI creato cardinale nel 1805. Andò poi a Viterbo ove ebbe la beretta cardinalizia ed il cappello in Roma nel 1807 ove morì nel 1816, e sepolto nella chiesa di S. Cecilia. Essendo anche protettore dei Canonici Regolari del SS. Salvatore.

Doria Pamphily Antonmaria nacque in Napoli nel 1749 da nobilissima principesca famiglia genovese; Pio VI lo creò cardinale con diaconia di S. Maria in Via Lata contigua al palazzo di sua famiglia; le conferì inoltre la Prefettura della Congregazione delle acque, paludi pontine e chiane, ed egli profittando dei vasti lumi dell'insigne cav. Andrea Vici, ingegnere di detta Congregazione, avo dello scrivente, s'istruì nelle teorie dell'arte idraulica. Arciprete poi di S. Maria Maggiore e protettore dei Canonici Regolari del SS. Salvatore. Passò da questa all'eterna vita nel 1821. Il cadavere fu sepolto nella chiesa collegiata di S. Agnese in Roma, giuspatronato di sua illustre prosapia.

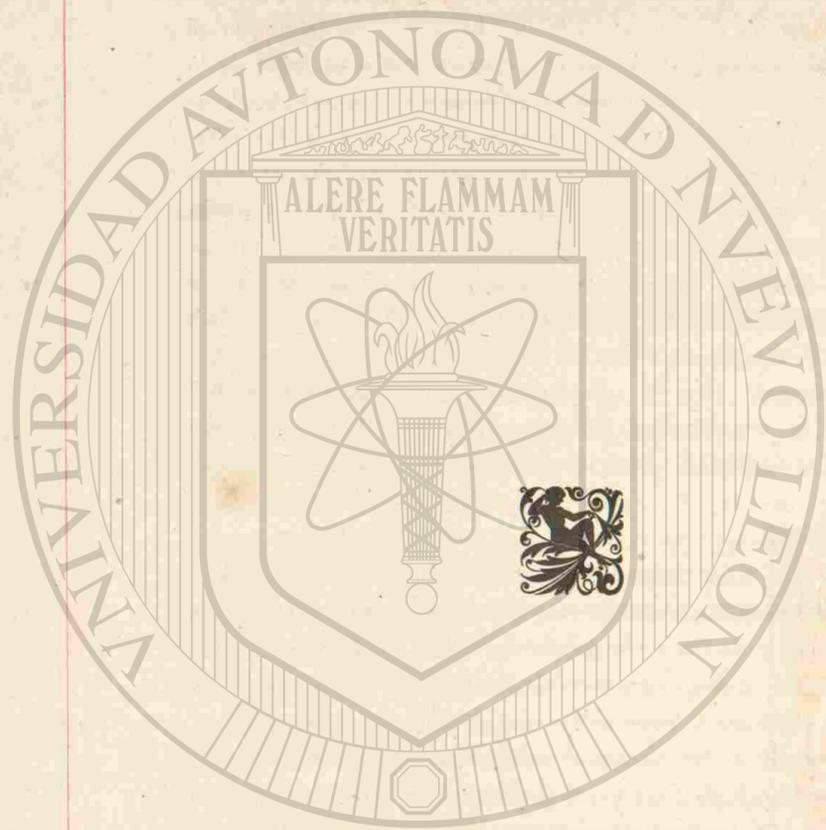
Finalmente Doria Pamphily Giorgio, nato in Roma nel 1772 dalla famiglia principesca di tal nome, e discendente dagli eccelsi antenati, fu inviato in Francia da Pio VII a portare la beretta cardinalizia.

Fu relegato in Napoli per comando del Governo francese nel 1816, e creato cardinale sotto Leone XII.

Era Gran Priore dell'Ordine Gerosolomitano, e fu visitato in Albano, ove trovavasi, da Gregorio XVI. Morì poi nel 1837 e fu tumolato in S. Agnese al Circo Agonale in Roma.

Lo scrivente trovandosi nel Collegio di S. Pietro in Vincoli nel 1836 poté conoscerlo in una sua visita, e lo ricorda di statura estremamente bassa, personale ginnastico, e con voce da donna, producendo molta ilarità tra i giovani convittori, sempre allegri ed ammiratori delle novità.

I sunnotati uomini illustri nel periodo di oltre quattro secoli, attestano l'antica nobiltà e lo splendore della Famiglia Doria per la quale l'autore di questi brevi cenni dedicava quarantatré anni della sua vita artistica!



CHIESA ABAZIALE DI S. MATTEO

IN GENOVA.



NELL'inserto disegno sonovi tracciate le misure dei rilievi fatti sul posto, meritando quel prospetto una riproduzione grafica artistica, anziché una commerciale, che riporterebbe lo stato presente e non l'antico.

In una lapide esistente nel chiostro si ricorda essere S. Matteo tempio gentilizio, eretto da Martino Doria nel 1125, e ricostruito dai Nobili Doria nel 1278, onde formare una piazza anteriore. E siccome nell'antica absida eravi un'immagine in mosaico che desideravano conservare, così non conoscendosi allora il modo di staccarla, fecero nel 1278 l'arditissimo trasporto della Tribuna a metri quindici più indietro, ove trovasi presentemente.

Questa operazione meravigliosa, effettuata in un secolo ove la dinamica non avea fatto progressi, come in quello attuale; conferma sempre più la traslazione dell'Absida Lateranese tanto osteggiata dalla invidia, dalla malignità e dalla ignoranza; e se questo trasporto fosse stato noto all'autore di quella, l'avrebbe portato come esempio a chi non volle



scoprire i secondi fini di quelle difficoltà pei quali venne tutto sacrificato, nè ascoltare persone oneste ed intelligenti. Poichè alla sapienza sovrana non avrebbe potuto sfuggire, quanto maggior valore avea nella storia e nell' arte l'Opera Costantiniana a fronte di una semplice immagine in mosaico! Ma tuttociò si è deplorato abbastanza, restando soltanto a chi spetta una responsabilità sempiterna. Veggasi la memoria storica: *L'Obelisco Vaticano nel terzo Centenario della sua erezione, di ANDREA BUSIRI, Presidente di S. Luca, 1886.*

In quella stessa epoca fu pure costruito il prospetto di opera listata in marmo bianco e nero, incidendosi sulle bianche, in caratteri italici, le gesta di Doria, riportate nella illustrazione storica di Jacopo Doria.

Sotto la soglia della finestra a destra evvi un sarcofago di opera Romana, nel quale fu sepolto Lamba Doria, vincitore di Curzola.

In questa battaglia rimase prigioniero il celebre Marco Polo veneziano, posto in carcere, secondo l' uso di allora, e nella lunga sua dimora, scrivea, coadiuvato da un nobile genovese, la relazione dei suoi viaggi nella Siria, nella Persia e nelle Indie; come rilevasi dall' opera col titolo: *Regionibus Orientis.*

Trattandosi poi di un insigne viaggiatore italiano del secolo XIII, ha creduto lo scrivente inserirvi il disegno della sua effigie rilevata da una medaglia, come si è disegnata quella degli altri tre navigatori.

Sotto l'altra finestra sinistra, evvi lo stemma gentilizio di Andrea Doria I, ed una lapide di epoca posteriore con la seguente iscrizione:

MAIORVM NOSTRORVM
MEMORIA ANDREAS DORIA
AFFLICTAM PATRIAM
NON DESERVIT

Nell' arco ogivale poi dell' ingresso alla Chiesa, evvi il mosaico rappresentante l' Evangelista S. Matteo con fondo dorato.

Di fianco alla Chiesa è aperto l' ingresso all' antico chiostro, che verrà descritto.

L' interno del Tempio venne con cattivo gusto rimodernato; dopochè Andrea Doria il Grande, sulla metà del 1500, avea invitato il frate

dei Servi di Maria Giovan Angelo da Montorsoli, scultore allievo del Buonarroti, che eseguiva le statue nelle cinque nicchie dell' abside ove è il coro di noce parimenti pregevole. In quella cioè di centro la Beata Vergine, seduta col morto figlio in grembo, alta metri 1,64, che nello sgabello sulla base lunga metri 1,20, ove poggia il piede, vi sono queste lettere:

X. A. G
FLOREN.
OPUS

Lateralmente le due statue dei profeti Geremia e Davide, alte metri 1,50, e quelle del Battista ed Andrea.

Nella cupola ottagonata cassettonata, tra le finestre del tamburo, sonovi degli angeli in stucco di scultura inferiore in atto di sorreggere l' imposta; e nei pennacchi i quattro Dottori della Chiesa in alto rilievo.

Nei rinfianchi dell' arcone sull' absida due grandi angeli con i trofei, sulle forme degli archi di trionfo romani, ed al disopra il Cristo risorgente in atto di benedire, con gli evangelisti S. Marco e S. Matteo ai fianchi, ripetuti in quello opposto con S. Luca e S. Giovanni, e tra le grandi fenestre le Sibille. I scomparti degli ornati e le sculture sono pure del fiorentino da Montorsoli, che in quel lavoro era pure valente architetto.

La cupola ottagonata poggia sopra quattro archi ogivali con uno sviluppo sino alla lanterna di metri 3,40 ed ogni lato dell' ottagono è lungo metri 2,50 circa, poichè sono alquanto disuguali.

La lanterna alta metri 2,40, è interamente di marmo sormontata da un' antica croce in ferro, alta metri 1,80, la di cui banderuola rappresenta un angelo in atto di sostenerla.

Pregevolissime poi sono le sculture del presbiterio e Chiesa; cioè, le due urne lunghe metri 1,86, alte 0,97, di un gusto e scultura finissima, che racchiudono i corpi dei SS. martiri Massimo e Pelagio, ove sono incise, in una:

S. PELAGII MARTIRIS CORPVS

ed a sinistra:

S. MAXIMI EPI ET MARTIRIS CORPVS

Ugualmente sono del Montorsoli li scomparti, gli specchi dei due amboni con le figure sottoposte ed i due altari della nave crociera con le Pale e tutti gli ornamenti, non che le figure del monumento sepolcrale del conte Filippino Doria, il quale dopo una sanguinosa battaglia stringeva d'assedio Napoli.

La Chiesa dal pavimento a tutti gli archi ogivali, misura un'altezza di metri 11,00. Tanto gli ordini delle colonne e pilastri come le antiche finestre con gli eleganti scomparti e tutti i dettagli delle cornici vennero misurati e disegnati per la prima volta con ogni esattezza dall'architetto scrivente nell'anno 1882, onde supplire alla parte artistica mancante nel libro di Jacopo Doria, e rendere di pubblica ragione tante opere insigni dell'Arte Italiana.

L'altezza poi delle arcate della nave maggiore, sino ai peducci della volta è di metri 8,50, e le crociere delle navi minori dal pavimento metri 8,95.

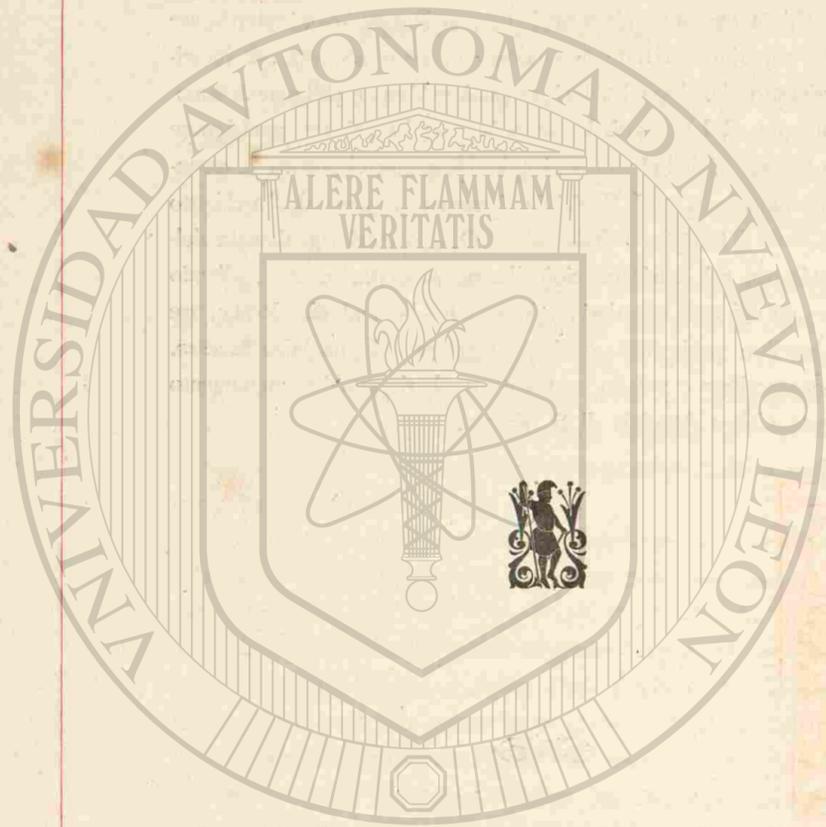
Sul baldacchino dell'altare maggiore è appesa la spada del Padre e Liberatore della Patria, collocata dal Principe D. Filippo Andrea Doria V nel 1846, che aveala in custodia: sulla lama presso la impugnatura leggesi: *Paulus III, Pont. M. anno I.*; regnando Paolo III Farnese nel 1534; e come già venne riportato con più dettaglio nell'opera del 1890: *Quarantatre anni di vita artistica.*

Gli affreschi sono opera del Cambiaso, pittore genovese, e Bernardo Castello bergamasco; hanno pure pregio artistico le figure in legno del S. Sepolcro, poste nel locale presso l'accesso all'antico chiostro, scolpite da Anton Maria Maragliano.

Il pavimento finalmente della Chiesa è formato a vari scomparti dei marmi bianco di Seravezza, verde di Polcevera e rosso di Spezia.

La umidità, specialmente del terrapieno nel lato della salita di S. Matteo, ha recato grave pregiudizio al Tempio, come altresì le vecchie coperture agli affreschi, ed alle decorazioni della cupola, ora però rinnovate.

Il Principe D. Giovanni Andrea Doria Pamphilj, troppo presto rapito alla nobile famiglia, avea in animo eseguire importanti restauri tanto alla Cripta ove sono gli avanzi del suo illustre avo, come pure alla Chiesa sopprimendo tutte le moderne opere e ne avea già incaricato l'architetto che dopo i rilievi eseguiti nell'anno 1882 ne sottoponeva il disegno ed i progetti, in accordo con lo zelante monsignore Abate; e trovandosi il lodato Principe in Nizza, ne disponeva la esecuzione concertando con quel Municipio il mezzo proposto dall'architetto per allontanare il terrapieno della salita. Occupandosi ugualmente dell'antico chiostro, col lastricare cioè l'area scoperta, e convogliando tutte le acque dei tetti superiori onde evitare la umidità. Restaurare infine le pareti e pavimento, e dopo soppresso il pubblico accesso, togliere le cancellate e meglio custodire quel rispettabile monumento della vetusta Chiesa Abaziale di S. Matteo.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



ANTICO CHIOSTRO.



UESTI sembra ricostruito nel 1308 al 1310; la sua forma quadrilatera con area trapezia lunga nei lati mediani metri 20. 90 × 18. 80, ha nei lati minori perimetrali nove intercolonne di colonnette binate, ed i lati maggiori non sono simmetrici; poichè uno è composto di dodici e l'altro di undici.

Il portico è coperto da volte a crociera con peducci, comprendendo ognuna due o tre archetti ogivali degli intercolonne. Nel lato poi opposto e parallelo alla chiesa sonovi otto colonne di marmo del diametro di m. 0. 30 con capitello dorico a livello delle colonnine, ed arcate per rinforzo di quella parte ove queste per difetto statico hanno dovuto inclinarsi. Tale mezzo vedesi praticato anche nell'antico chiostro Lateranese.

I capitelli e trabeazione delle colonnine sono uguali, come pure le basi, se non che variano in queste le foglie degli angoli del plinto, e nei capitelli il fiore, che in alcuni è una testa di animale con lavoro ricco e leggiadro; sono pure variatissimi gli ornamenti tra le basi delle colonnette binate, e cioè foglie, teste di animali ed altro.



Nei pilastri angolari meritano attenzione le sculture dei capitelli sulle quattro colonnine di un sol pezzo, ove sono figure ed emblemi gentili con iscrizioni, ed invece della trabeazione, evvi un listello con gola e foglie intagliate.

Il muro di recinto della parte scoperta forma il piedestallo degli intercolonnii, con un solo passaggio, e lastra di copertura in marmo di Carrara, così pure sono in muramento gli archetti ogivali.

Lo scoperto ha una zona lastricata a ridosso del murello, ed il resto a terreno con vegetazioni, ed una cisterna.

Nelle pareti perimetrali del chiostro sono murate diciotto lapidi con lettere italiche, una di queste poco intelligibile, e l'aquila antica in bassorilievo su lastra di marmo stemma della famiglia Doria; quali lapidi stavano nell'antica chiesa di S. Domenico ora distrutta, trasportate poi e conservate in questo chiostro nel 1853 per cura dei Doria, e dell'abate di S. Matteo; tra questa havvi una moderna del MDLVIII che non appartiene ai Doria.

La illustrazione delle lapidi trovasi nell'opera di Iacopo Doria, nella quale però trattasi la sola parte storica.

Il pavimento è lastricato con pietra scura delle cave genovesi, ed a sinistra dopo l'ingresso esterno sonovi gli avanzi dei due simulacri di Andrea Doria, e nella destra trovasi l'accesso alla chiesa ed alla abitazione del custode.

Segue poi l'abitazione di monsignor abate di S. Matteo con ingresso presso il corridoio, che accede al coro, quale è divisa in tre piani con cappella, coretto e terrazza sul chiostro.

La cancellata tra le colonnine invece di garantire la scultura, soggetta a degradazioni per l'incomodo passaggio del pubblico, impedisce soltanto l'accesso allo scoperto. È poi deplorabile che un'opera così pregevole non sia racchiusa per custodirla, riscattando quelle proprietà affittate che vi hanno il transito.

Questi brevi cenni accompagnati dall'inserito disegno dei rilievi locali, sono sufficienti ad illustrare la parte artistica del monumento.



TOMBA DI ANDREA DORIA I

NELLA CRIPTA.



NELLA chiesa di S. Matteo, sotto il presbiterio, è la cripta dedicata alla S. Croce nel 1472 ove trovansi le spoglie mortali del Grande Ammiraglio collocate entro un sepolcro di marmo, opera di Giov. Angelo da Montorsoli, unitamente a tutte le altre sculture che adornano la superiore chiesa.

A questa cripta alta metri 2.73 si discende mediante scala di marmo coperta da volta decorata, dietro la cappella sinistra, ed ha due aperture di fianco all'altare maggiore pel ricambio dell'aria.

La sua forma nel rettangolo ha la lunghezza di metri 4.96, larghezza metri 3.90; la piccola absida poi ove è il mausoleo lungo metri 2.20, ha un raggio di metri 1.85 con un gradino nella sua curva; il pavimento e pareti hanno dei scomparti di marmo con fasce in corrispondenza dei piedestalli dei pilastri, controfesce di paonazetto ed africano con fondi geometrici di bianco. Tanto le decorazioni in stucco della volta come delle pareti vennero disegnate dal

Nei pilastri angolari meritano attenzione le sculture dei capitelli sulle quattro colonnine di un sol pezzo, ove sono figure ed emblemi gentili con iscrizioni, ed invece della trabeazione, evvi un listello con gola e foglie intagliate.

Il muro di recinto della parte scoperta forma il piedestallo degli intercolonnii, con un solo passaggio, e lastra di copertura in marmo di Carrara, così pure sono in muramento gli archetti ogivali.

Lo scoperto ha una zona lastricata a ridosso del murello, ed il resto a terreno con vegetazioni, ed una cisterna.

Nelle pareti perimetrali del chiostro sono murate diciotto lapidi con lettere italiche, una di queste poco intelligibile, e l'aquila antica in bassorilievo su lastra di marmo stemma della famiglia Doria; quali lapidi stavano nell'antica chiesa di S. Domenico ora distrutta, trasportate poi e conservate in questo chiostro nel 1853 per cura dei Doria, e dell'abate di S. Matteo; tra questa havvi una moderna del MDLVIII che non appartiene ai Doria.

La illustrazione delle lapidi trovasi nell'opera di Iacopo Doria, nella quale però trattasi la sola parte storica.

Il pavimento è lastricato con pietra scura delle cave genovesi, ed a sinistra dopo l'ingresso esterno sonovi gli avanzi dei due simulacri di Andrea Doria, e nella destra trovasi l'accesso alla chiesa ed alla abitazione del custode.

Segue poi l'abitazione di monsignor abate di S. Matteo con ingresso presso il corridoio, che accede al coro, quale è divisa in tre piani con cappella, coretto e terrazza sul chiostro.

La cancellata tra le colonnine invece di garantire la scultura, soggetta a degradazioni per l'incomodo passaggio del pubblico, impedisce soltanto l'accesso allo scoperto. È poi deplorabile che un'opera così pregevole non sia racchiusa per custodirla, riscattando quelle proprietà affittate che vi hanno il transito.

Questi brevi cenni accompagnati dall'inserito disegno dei rilievi locali, sono sufficienti ad illustrare la parte artistica del monumento.



TOMBA DI ANDREA DORIA I

NELLA CRIPTA.



NELLA chiesa di S. Matteo, sotto il presbiterio, è la cripta dedicata alla S. Croce nel 1472 ove trovansi le spoglie mortali del Grande Ammiraglio collocate entro un sepolcro di marmo, opera di Giov. Angelo da Montorsoli, unitamente a tutte le altre sculture che adornano la superiore chiesa.

A questa cripta alta metri 2.73 si discende mediante scala di marmo coperta da volta decorata, dietro la cappella sinistra, ed ha due aperture di fianco all'altare maggiore pel ricambio dell'aria.

La sua forma nel rettangolo ha la lunghezza di metri 4.96, larghezza metri 3.90; la piccola absida poi ove è il mausoleo lungo metri 2.20, ha un raggio di metri 1.85 con un gradino nella sua curva; il pavimento e pareti hanno dei scomparti di marmo con fasce in corrispondenza dei piedestalli dei pilastri, controfasce di paonazzetto ed africano con fondi geometrici di bianco. Tanto le decorazioni in stucco della volta come delle pareti vennero disegnate dal

Montorsoli e queste sono a specchiature di marmi tra gli interpilastri dorici scanalati, aventi una fascia di bianco, controfascia di paonazzetto e fondo bianco, con rombi di colore.

Nel centro del pavimento della cappella è sepolto Giannettino Doria, luogotenente generale dell'Ammiraglio Andrea, ucciso il 2 gennaio 1547 nella congiura di Gian Luigi Fieschi. Ed una lapide ha la seguente iscrizione:

A . ✠ . Ω
 IOANNES ANDREAS I. PRINC. DE. AVRIA. IOAN. F.
 MAGNI ANDREAE PATRVI HAERES SECTATOR
 CVM VXORE SVA ZENOBIA DE CARRETTO
 HIC SITVS EST IN MONVMENTO
 POST SIBI POSTERISQVE SVIS
 FACENDVM CVRAVIT
 ANNO MDLXXIII

Di contro l'avello corrispondente sotto il coro della chiesa, evvi l'altare della Santa Croce con prospetto architettonico, altare ed edicola tutto in marmo, ove nella nicchia, difesa da imposta di legno e cancello di ferro, si custodisce entro Croce di cristallo di monte una particella del Santo Legno donata da Carlotta, Regina di Cipro, nel 1470.

Nell'inserto disegno è riportato il sepolcro e l'altare della Santa Croce con la pianta della cripta. Per la esattezza poi del mausoleo si è voluta preferire la riproduzione, superandosi dallo scrivente la grave difficoltà della mancanza di luce naturale; ma ottenendo con ciò, specialmente nell'opera Montorsoli, il carattere della scultura ed i suoi dettagli.

In un preventivo disegno a mano libera erasi pure ottenuta la sua composizione misurata; e cioè il piedestallo sul gradino che gira nella curva dell'absida con una targa senza alcuna iscrizione, avendo nei fianchi due genii piangenti; su questo imbasamento sorge l'urna decorata di alti rilievi in marmo avente nel centro ed agli angoli le chimere alate, con interposti ricchi festoni di frutta, sui quali poggiano le aquile dello stemma; intaglio fino, profondo e di gusto. Sul coperchio poi

dell'urna sono adagiati due grandiosi putti angelici su festoni di cipresso che discendono dalla cuspide, ambedue con faci una delle quali capovolta. Il finale sormontato da una lampada ardente ha la forma di cippo, con bassorilievo dell'orologio a polvere e della bilancia, esprimenti che il tempo pesa le azioni; e come meglio rilevasi dalla sua riproduzione reale.

Nell'anno 1834 alla presenza dei Governatori della Famiglia Doria in Genova, il Principe D. Andrea Doria Pamphily, con l'intervento dell'Arcivescovo, del Vicario generale e dell'Abate di S. Matteo, coi rispettivi legali e medico, si raccolsero in due separate cassette di noce le reliquie di Andrea Doria e della sua consorte Peretta Uso-di-mare, nipote di Innocenzo VIII, Cibo, che rinserrate in altre di piombo, vennero chiuse nell'urna, incidendovi su lastra di ottone del coperchio:

MAGNI PRINCIPIS ANDREAE DORIA
 PATRIAE PARENTIS OSSA HIC COLLECTA
 A. D. 1834

Si è creduto utile in questa circostanza ripetere quanto lo scrivente pubblicava nell'opera: *Quarantatrè anni di vita artistica*.

Nè sarà fuor di proposito in argomento sepolcrale, inserirvi l'effigie dello sventurato Giannettino rilevata da una scultura del 1847, e quella del suo illustre prigioniero Marco Polo da una medaglia: non che il disegno del mausoleo di D. Domenico Doria eretto dal Principe fratello nel cimitero di Staglieno, necropoli di Genova, l'anno 1838, coi disegni e direzione dello scrivente, la di cui epigrafe venne già trascritta nella indicata pubblicazione del 1891.

Trattandosi poi delle tombe degli antichi Doria, è importante ricordare quanto venne pubblicato dall'architetto coi disegni sull'Abazia di S. Fruttuoso (Riviera di Levante) col seguente titolo:

ARCHITETTURA MEDIOEVALE: *Abbadia di S. Fruttuoso nella Liguria Marittima Orientale, sita tra Porto Fino (Portus Delphini) e Camogli detta Capo di Monte di diretto Patronato di S. E. il Principe D. Giov. Andrea Doria Pamphily. Costruzioni italiane del secolo XII e XIII mi-*

surate e disegnate dall'architetto ingegnere Andrea Busiri, Presidente della insigne Accademia Romana di S. Luca — Anno 1886.

Riproducendosi tra i disegni della chiesa e del convento già dell'Ordine Benedettino non che del villaggio con le torri, anche tutti gli ornamenti ed iscrizioni italiche delle tombe.

Quale lavoro completo, unitamente alla parte storica, fu collocato alla Esposizione italiana di Torino nel 1884. Per soddisfare al Programma dell'Arte contemporanea, architettura antica e moderna e progetti, insieme ad altri disegni delle antichità *Domus Lateranorum*; con la conservazione e trasferimento dell'Absida Costantiniana, unitamente alle case e scuole del Quartiere Mastai.



TOMBE DEI DORIA DEL SECOLO XII E XIII

ESISTENTI ALL'ABBADIA DI SAN FRUTTUOSO NELLA LIGURIA MARITTIMA ORIENTALE

CON L'AGGIUNTA DI PENSIERI ARTISTICI

SULLA FORMAZIONE DEI CEMETERII IN ROMA.



BBENCHÈ questa abadia sia comparsa nell'architettura medioevale pubblicata dallo scrivente nel 1886; purtuttavia nell'attuale descrizione della tomba di Andrea Doria sarà un documento per l'antichità della sua cospicua famiglia; e servirà per dimostrare l'architettura di quella epoca, per la di cui importanza quell'abadia, già colonia romana sotto Gallieno Imperatore, come lo attesta la scoltura dei sarcofagi, viene spesso visitata da forestieri.

Senza ripetere tutti i disegni dalla chiesa e del convento, occupato dai monaci Neri dal IX al XIV secolo; si accenna, come secondo le tradizioni di alcuni annali di storia ligure; il corpo di S. Fruttuoso da Aragona venne trasferito a quell'antico Eremo prossimo al mare, e stante i frequenti derubamenti dei pirati turchi, venne da Andrea Doria munito di una torre che domina il mare.

Si riportano quindi i soli disegni delle tombe di opera listata marmo

surate e disegnate dall'architetto ingegnere Andrea Busiri, Presidente della insigne Accademia Romana di S. Luca — Anno 1886.

Riproducendosi tra i disegni della chiesa e del convento già dell'Ordine Benedettino non che del villaggio con le torri, anche tutti gli ornamenti ed iscrizioni italiche delle tombe.

Quale lavoro completo, unitamente alla parte storica, fu collocato alla Esposizione italiana di Torino nel 1884. Per soddisfare al Programma dell'Arte contemporanea, architettura antica e moderna e progetti, insieme ad altri disegni delle antichità *Domus Lateranorum*; con la conservazione e trasferimento dell'Absida Costantiniana, unitamente alle case e scuole del Quartiere Mastai.



TOMBE DEI DORIA DEL SECOLO XII E XIII

ESISTENTI ALL'ABBADIA DI SAN FRUTTUOSO NELLA LIGURIA MARITTIMA ORIENTALE

CON L'AGGIUNTA DI PENSIERI ARTISTICI

SULLA FORMAZIONE DEI CEMETERII IN ROMA.



BBENCHÈ questa abadia sia comparsa nell'architettura medioevale pubblicata dallo scrivente nel 1886; purtuttavia nell'attuale descrizione della tomba di Andrea Doria sarà un documento per l'antichità della sua cospicua famiglia; e servirà per dimostrare l'architettura di quella epoca, per la di cui importanza quell'abadia, già colonia romana sotto Gallieno Imperatore, come lo attesta la scoltura dei sarcofagi, viene spesso visitata da forestieri.

Senza ripetere tutti i disegni dalla chiesa e del convento, occupato dai monaci Neri dal IX al XIV secolo; si accenna, come secondo le tradizioni di alcuni annali di storia ligure; il corpo di S. Fruttuoso da Aragona venne trasferito a quell'antico Eremo prossimo al mare, e stante i frequenti derubamenti dei pirati turchi, venne da Andrea Doria munito di una torre che domina il mare.

Si riportano quindi i soli disegni delle tombe di opera listata marmo

bianco e nero, ove nella scultura sonovi emblemi ed ornamenti speciali in marmo bianco, tra i quali l'agnello pasquale, le croci, ed i quattro rosoni scolpiti in una superficie quadrata, con fogliami misti ad animali allegorici.

Le iscrizioni o lettere itale già vennero riprodotte sopra calchi in gesso, ed il tutto misurato e disegnato nella citata opera del 1886.

Attualmente in quel promontorio risiede una colonia di circa 180 pescatori; ed ha per confini a mezzodì il mare, e negli altri tre lati i monti con boscaglie di pini silvestri. L'accesso più breve e facile è la via di mare con una percorrenza di circa sette chilometri, poichè la via di terra è lunga e disastrosa per le sue forti acclività.

Il compianto Principe D. Giovanni Andrea Doria Pamphily vi faceva eseguire importanti restauri per mantenere e migliorare quel monumento; non che rendere meno incomoda la dimora di quelli abitanti, formandovi pure un alloggio parrocchiale ed il campo santo di che mancava.

PENSIERI DEL CELEBRE ARCHITETTO ANDREA VICI
SULLA FORMAZIONE DEI CEMETERII IN ROMA.

Su tale argomento a me sembra questo il luogo di trascrivere una antica memoria del mio avo Andrea Vici amico del Canova, pubblicata sul cadere del secolo passato, la quale dimostra i sani criterî che sino d'allora guidavano quelli ingegni, dimenticati poi nella effettuazione avvenuta quasi un secolo dopo.

« Quanto siegue è il risultato di diversi pensieri del rinomato architetto signor cavaliere Andrea Vici sul progetto di formare in Roma cimiterii fuori della città, coerentemente alla notissima legge decemvirale: *Hominem mortuum in urbe nec sepelito neve urito*. Poichè si tratta dell'assunto il più serio relativamente alla non troppo salubre ubicazione di Roma, e sembrandomi le riflessioni giuste, e degne di un saggio artista; non vogliamo lasciare di metterle al pubblico nella lusinga che un giorno o l'altro possa trarsene qualche profitto.

« Egli dunque così ragiona:

« Il sistema di formare cimiterii, ossia campi santi fuori dello abitato è uno dei più provvidi per le popolazioni, e del pari è uno dei più analoghi alla pratica tenuta nei primi secoli della chiesa, ed alle molte leggi sacre e civili pubblicate dai Concilii e dai Principi, e fino incise dai Romani sulle dodici tavole.

« Non è mio assunto estendermi sulle cause, che passo passo hanno prodotte le tumulazioni nei tempi, in luoghi chiusi e frequentati, come neppure di dettagliare i gravi disordini che nascono da un tal uso.

« Lascio agl'istorici ed ai chimici codeste loro provincie; e solo come interessato nel ben'essere dell'umanità, dirò che è della massima importanza, che debbasi attentamente esaminare un tal sistema, nel caso che una volta dovesse realizzarsi in Roma (come difatti è avvenuto); quali dovrebbero essere le località dei cimiterii; quale la forma di essi; e quale il metodo da praticarsi per porli in uso. Io esporrò

« . . . come da me si suole
« Liberi sensi in semplici parole ».

LOCALITÀ.

« I campi santi, perchè giovino alle popolazioni, debbono essere situati in guisa, che i putridi miasmi che tramandano, non possano essere trasportati dai venti colla corrente dell'aria dentro le mura della città ad infestarne gli abitanti: e se una tale avvedutezza e utile altrove, è di assoluta necessità in Roma, ove l'aria non è la più felice e dove (mercè la sua situazione e le varie circostanze delle sue prossime campagne) la rendono viepiù malsana i venti principali dell'est, sud-est, sud, sud-ovest e ovest, ossia il lavante, lo scirocco, l'ostro, il lebeccio ed il ponente.

« Se alla direzione di alcuni di questi venti, ossia, particolarizzando, a Sant'Onofrio, a S. Pietro Montorio, a Santa Sabina, e così proseguendo fino a San Lorenzo fuori della mura di Roma, si ponessero i cimiterii, chi non vede quanto d'infezione all'aria si aggiungerebbe, unita all'infelice e naturale dei venti stessi? non abbisogna un eccel-

« lente anemografo per rendercene persuasi. Credo perciò che dovrebbero fissare i campi santi:

« I. Dalla parte opposta ai venti meridionali, ed in luogo da cui i venti dominanti non possano trasportare dentro le mura di Roma insieme coll'aria le esalazioni dei cemeterii; questo punto è della massima importanza;

« II. In situazione bassa, e circondata o attualmente, o in futuro da folti alberi, che possono essere opportuni e con profitto i funebri ancora;

« III. In fondo bibace, se è possibile, come di pozzolana o di arena;

« IV. Nella minor distanza che si possa, sempre per altro lontana dall'abitato.

« Luoghi vantaggiosi, e dotati delle indicate prerogative non abbiamo nell'interno delle mura di Roma, ed avendoli ancora, non so se fosse plausibile il collocarvi.

« Dal cimitero che abbiamo di Santo Spirito, l'ostro, il libeccio ed il ponente portano le sue esalazioni dentro Roma; e la malattia dell'opinione soltanto, come la più incurabile, può nasconderci l'esposta verità.

« A mio credere un campo santo potrebbe formarsi fuori di porta Pia, scorsa la villa una volta Colonna, ora Torlonia, nei bassi fondi verso Pratalata, e se non si credesse troppo lontana, propor si potrebbe pure (sebbene non tanto felice), la situazione di Sant'Agnese fuori delle mura; e questo campo santo servir dovrebbe per tutte quelle parrocchie, che restano in quella parte di Roma, che giace da Ripetta a piazza Colonna, al Campidoglio ed ai Monti.

« Un altro campo santo potrebbe costruirsi fuori di porta Angelica, o nei prati sotto Monte Mario, o molto meglio nella valletta per cui si passa andando al Pigneto detto di Sacchetti.

« Questo campo santo dovrebbe essere impiegato per la residual parte di Roma da Ripetta al Campidoglio ed a Ripa Grande, comprendendovi il Trastevere ancora.

« Si prenda di grazia una carta topografica di Roma in cui siavi l'indicazione de' venti, e marcata eziandio la sempre instabile varia-

« zione dell'ago magnetico, si esaminino le direzioni dei venti, che regnano in questa dominante, e si vedrà a colpo d'occhio, che dai notati luoghi verun vento principale potrebbe portare gli effluvi dai Campi Santi dentro le sue mura; ed i venti meridionali specialmente si traslaterebbero tutti nella campagna verso il nord.

« La tramontana istessa a noi benefica li condurrebbe fuori dell'abitato, e di Roma, cioè quella a Pratalata al di là di S. Lorenzo fuori le mura, l'altro dopo il colle Vaticano. I soli venti maestrale e greco potrebbero venire a noi con sì infelice corredo; ma questi di rado aspirano; non sono a noi infesti; e troverebbero al coperto delle colline i proposti Cemeterii. Togliamo da noi la prevenzione di viltà, che sempre è cieca, e vedremo non esservi località più opportune di queste, e più innocue nel progetto, di cui si tratta. Hanno inoltre i due primi il vantaggio ancora delle acque vicine del Tevere, ai quali con chiavichette sotterranee potrebbero inviarsi gli scoli del suolo e del terreno dei Cemeterii.

« Sebben alcun incomodo non debba mai prevalere alla pubblica salute che *summa lex est* tuttavolta, se taluni opinassero, che le esposte situazioni fossero lontane ai pochi abitanti dell'Aventino, del Celio, e del Palatino, si potrebbe tollerare per essi un ristretto Campo Santo alle Terme Antonine, ovvero al di là del Testaccio, ove la sola necessità per altro, ed il ristretto numero dei seppellendi potrebbero autorizzare la scelta di questa località.

« FORMA.

« Una Chiesa di tre cappelle decente sì, ma priva di ornamenti, con suo Pronao per ricovero, e copertura di chi devoto volesse porgere preci in quel luogo; grandi recinti di mura con peristili non molto alti, sale d'incisioni anatomiche, e ristretta abitazione pel custode, dovrebbero formare tutto il complesso del Campo Santo, circondato da regolari e folte piantagioni di alberi ai quali esseri vegetanti la moderna chimica con tanta ragione assegna la benefica operazione di corrompere l'infezione dell'aria. Nei peristilii potrebbero allocarsi

« numerose sepolture, negli intercolonne le memorie degli uomini virtuosi
 « e benemeriti della società, e nell'interna, e scoperto suolo del Ce-
 « meterio la terra antiseptica detta Santa, che suol essere l'arena di
 « mare, mescolata con piccola quantità di calce; la quale oltre all'essere
 « un efficace assorbente contiene anch'essa dei sali opportuni per la
 « dissoluzione dei corpi. Quivi coperti i cadaveri restano in breve con-
 « sunti e scheletriti al pari, che si fossero posti in quei sarcofaghi tanto
 « amati dagli antichi e che formarono colla pietra asso, di cui nell'Asia
 « tuttora se ne trovano ubertose memorie.

« METODO DA PRATICARSI.

« L'esame di questo punto non è di mia ispezione, se non in quella
 « parte, che spetta all'assegnare le strade, per le quali dovrebbero pas-
 « sare i cadaveri nella notturna traslazione ai Cemeteri. Per quello di
 « Porta Pia, sarebbero opportune tutte quelle che rendono a Piazza
 « Barberini per San Nicola di Tolentino, e la Vittoria, come altresì le
 « altre che passano a San Vitale, ed alla Piazza di Termini per il
 « Macao a Porta Pia, onde escludere sempre quelle del Quirinale.

« Per l'altro di Porta Angelica sono facili tutte quelle che con-
 « ducono alla Lungara, a Porta Castello, e da questa al Campo Santo,
 « senza avvicinarsi al palazzo del Vaticano.

« Questi generici pensieri facilmente possono ridursi a dettagli, se
 « dovesse aver luogo la provvida esecuzione di essi ».

(Dalle *Memorie Enciclopediche sulle antichità e belle arti di Roma,*
anno 1806).



FINALE.



CULTO DELL'ACQUA.

« E all'arida diede Dio il nome di
 « terra, e le raunate acque le chiamò
 « mari. »

(*Genesi, Capo I. V. 10.*)

L'INFIDO elemento coraggiosamente sfidato da codesti
 tre insigni Piloti, senza il concorso del quale sarebbero
 riuscite impossibili le preziose scoperte, delle aride del
 Nuovo Mondo; mi danno motivo a chiudere questi
 brevi cenni storici, rammentando l'onore, il rispetto
 e la adorazione degli antichi verso l'acqua.

Questo benefico elemento fu una delle prime Deità
 del Paganesimo. Rappresentavasi nuda eccetto al seno
 ricoperto di giunchi ed alghe; in una mano l'Idria che
 versa acqua, e nell'altra il Remo per indicare la na-
 vigazione. Portava il capo coronato di diadema in
 segno di essere, secondo parecchi filosofi, la Regina degli elementi.

Talete, nato in Mileto nell'Olimpiade 37 (635 anni all'incirca prima
 dell'era cristiana) stante l'antica tradizione che tutte le cose aveano

« numerose sepolture, negli intercolonne le memorie degli uomini virtuosi
 « e benemeriti della società, e nell'interna, e scoperto suolo del Ce-
 « meterio la terra antiseptica detta Santa, che suol essere l'arena di
 « mare, mescolata con piccola quantità di calce; la quale oltre all'essere
 « un efficace assorbente contiene anch'essa dei sali opportuni per la
 « dissoluzione dei corpi. Quivi coperti i cadaveri restano in breve con-
 « sunti e scheletriti al pari, che si fossero posti in quei sarcofaghi tanto
 « amati dagli antichi e che formarono colla pietra asso, di cui nell'Asia
 « tuttora se ne trovano ubertose memorie.

« METODO DA PRATICARSI.

« L'esame di questo punto non è di mia ispezione, se non in quella
 « parte, che spetta all'assegnare le strade, per le quali dovrebbero pas-
 « sare i cadaveri nella notturna traslazione ai Cemeteri. Per quello di
 « Porta Pia, sarebbero opportune tutte quelle che rendono a Piazza
 « Barberini per San Nicola di Tolentino, e la Vittoria, come altresì le
 « altre che passano a San Vitale, ed alla Piazza di Termini per il
 « Macao a Porta Pia, onde escludere sempre quelle del Quirinale.

« Per l'altro di Porta Angelica sono facili tutte quelle che con-
 « ducono alla Lungara, a Porta Castello, e da questa al Campo Santo,
 « senza avvicinarsi al palazzo del Vaticano.

« Questi generici pensieri facilmente possono ridursi a dettagli, se
 « dovesse aver luogo la provvida esecuzione di essi ».

(Dalle *Memorie Enciclopediche sulle antichità e belle arti di Roma,*
anno 1806).



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

FINALE.



CULTO DELL'ACQUA.

« E all'arida diede Dio il nome di
 « terra, e le raunate acque le chiamò
 « mari. »

(*Genesi*, Capo I. V. 10).

L'INFIDO elemento coraggiosamente sfidato da codesti
 tre insigni Piloti, senza il concorso del quale sarebbero
 riuscite impossibili le preziose scoperte, delle aride del
 Nuovo Mondo; mi danno motivo a chiudere questi
 brevi cenni storici, rammentando l'onore, il rispetto
 e la adorazione degli antichi verso l'acqua.

Questo benefico elemento fu una delle prime Deità
 del Paganesimo. Rappresentavasi nuda eccetto al seno
 ricoperto di giunchi ed alghe; in una mano l'Idria che
 versa acqua, e nell'altra il Remo per indicare la na-
 vigazione. Portava il capo coronato di diadema in
 segno di essere, secondo parecchi filosofi, la Regina degli elementi.

Talete, nato in Mileto nell'Olimpiade 37 (635 anni all'incirca prima
 dell'era cristiana) stante l'antica tradizione che tutte le cose aveano

tratto origine dall'acqua; a lui parve che tutto dall'acqua procedesse, per cui insegnò dopo i primi filosofi, essere l'acqua il principio di tutte le cose. Che essa avea la parte migliore nella produzione dei corpi, che rendeva la natura feconda, nutricando le piante e gli alberi, e che senza il suo concorso, la terra secca, abbruciata e priva dei succhi, rimarrebbe sterile e non presenterebbe alla vista, se non un orribile deserto.

I Greci presa aveano tale cognizione dagli Egizi, che osservando dipendere la fertilità delle loro terre dalle acque del Nilo, s'immaginarono con molta verosimiglianza, che fosse l'acqua il principio di tutte le cose.

Per tale motivo la tenevano in grande venerazione, e, come dice S. Atanasio, che era Egizio, essi si distinguevano nel culto che rendevano a codesto elemento.

Gli antichi Persiani aveano per l'acqua un rispetto grandissimo. Le offrivano sacrifici, e, secondo Erodoto, facevano giungere la superstizione loro sino a segno di guardarsi dallo sputare nelle acque, dal non lavarsi le mani, e dal gettarvi la menoma immondezza, come pure dall'estinguere con essa il fuoco.

I Greci e i Romani erano troppo superstiziosi per rigettare il culto reso alle acque.

L'antichità ci propone mille esempi di simile culto presso di essi stabilito. Vedeano nei tempi loro, collocati i simulacri dei fiumi e delle fonti, siccome quelli degli altri Dei. Consacravansi loro degli altari, e venivano fatte libazioni e sacrifici.

Credevano generalmente i pagani che le acque del mare e dei fiumi avessero la virtù di cancellare i peccati.

« No io non penso già (disse Sofocle) che tutte le acque del Danubio e del Fasi lavar possano gli errori della deplorabile casa di Labdaco. »

Fase era Principe di Colco da Teti converso in fiume perchè fu insensibile al di lei amore.

Trascorre difatti per la Colchide, e sembra non mischiare le sue acque con quelle del Mar Nero ove sbocca.

Dal culto reso alle acque in generale, si discese alle acque del

mare, dei fiumi e delle fontane, che furono specialmente divinizzate, ed alla perfine creossi un Dio sovrano delle acque e signore delle altre acquatiche Deità.

Difatti Nettuno avea l'impero delle acque e fu nominato Dio del mare; sposò Anfitrite mandandola a prendere da due delfini, e, rinvenutala alle falde del Monte Atlante, la portarono a lui sopra un carro in forma di conchiglia.

Nettuno poi rappresentavasi sopra un carro simile, ma tirato da cavalli marini col tridente in mano.

L'Oceano poi era un Dio marino padre dei fiumi e delle fonti, e sposo di Teti.

Il mare era una grande divinità alla quale facevano delle frequenti libazioni; non s'imbarcavano mai senza aver fatto prima dei sacrifici alle sue acque.

Quando gli Argonauti furono pronti a mettersi alla vela, Giasone ordinò un sacrificio solenne per rendere le divinità del mare favorevoli. Ciascuno affrettossi di corrispondere ai desideri del capo di questa impresa. Eressero un altare sulla spiaggia del mare, e dopo le oblazioni ordinarie il sacerdote vi sparse sopra del fiore di farina mescolato col miele ed olio, sacrificò due buoi agli Dei del mare, e li pregò ad essere loro propizi durante la navigazione.

Questo culto del mare era fondato sul vantaggio che se ne ricavava, e più ancora sulle meraviglie che vi si osservavano: come la incorruttibilità delle sue acque prodotta dalla salsedine; il flusso e riflusso che loro dà un movimento perpetuo; la irregolarità di questo movimento più o meno grande nelle differenti fasi della luna; come ancora nelle differenti stagioni; il numero sorprendente dei mostri e la loro varietà, e la grandezza enorme di alcuni pesci: tutte queste cose mirabili cagionavano l'adorazione di questo elemento.

Anche i nostri navigatori cattolici prima d'intraprendere i pericolosi viaggi in terre sconosciute pregavano Iddio con i sacrifici della Messa invocando lo Spirito Santo, ed accostandosi ai SS. Sacramenti.

L'Idria, di cui abbiamo notato nella deità l'emblema, era un vaso forato da tutte le parti che rappresentava il Dio dell'acqua in Egitto.

I sacerdoti lo riempivano di acqua in alcuni giorni, e lo adornavano

con molta magnificenza, mettendolo sopra una specie di teatro pubblico; ed allora, dice Vitruvio, tutti le si prostravano avanti, colle mani alzate al Cielo, e rendevano grazie agli Dei dei vantaggi che ricavano da questo elemento.

Il fine di questa cerimonia si era il far comprendere agli Egizî che l'acqua era il principio di tutte le cose, e che avea dato il movimento e la vita a tutto ciò che respira.

Cosa mai avrebbero fatto i Gentili se fossero stati presenti alla forza elastica del vapore nei secoli successivi? Certamente il vapore acqueo sarebbe divenuto una delle Deità maggiori tra Nettuno e Vulcano, essendo un motore freddo e bollente, per cui invece di essere dodici, secondo i versi di Ennio, sarebbero stati tredici, poichè per la sua meravigliosa forza non poteva essere tra gli Dei aggiunti, come le Ninfe delle acque che venivano poi divise in molte classi.

Le Marine, cioè, chiamate: Oceanidi, Nereidi e Melie.

Quelle delle Fonti: Najadi, Crenee e Pegee.

Quelle dei fiumi: Potamidi.

Quelle dei laghi o stagni: Limniadi o Liuniadi.

Ninfa nel suo significato naturale esprime, secondo il termine greco, una donzella, una sposa.

Fu poscia questo nome attribuito ad alcune divinità subalterne che venivano rappresentate sotto la figura di giovinette poco vestite.

Secondo i poeti tutto l'universo era ripieno di queste Ninfe e mentre nella Olimpiade 58.^{ma} si mantenevano ancora esseri ideali; all'epoca presente sono viventi, che popolano e rallegrano paesi, città e Regni.

Nè la modestia, nè il luogo permette mostrarne un saggio in disegno, limitandomi, con le debite scuse, a semplici segni di fantasia sugli usi principali dell'acqua che ha reso immensi servigi alla scoperta nel Nuovo Mondo.



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ELENCO DEL TESTO E DEI DISEGNI

TESTO.

Dedica	Pag. 7
Prefazione	" 9
Cristoforo Colombo e il Nuovo Mondo	" 15
Amerigo Vespucci e le sue scoperte	" 21
Andrea Doria I e le sue gesta in mare	" 35
La cospicua Famiglia Doria	" 41
La Chiesa di San Matteo in Genova	" 47
L'antico Chiostro	" 52
La tomba di Andrea Doria I nella Cripta	" 55
Le tombe dei Doria del Secolo XII e XIII nell'Abazia di San Fruttuoso nella Liguria Marittima Orientale con l'aggiunta di alcuni pensieri artistici del celebre architetto Andrea Vici sulla formazione dei Cemeterii in Roma	" 59
Finale sul culto dell'acqua presso gli antichi	" 65

DISEGNI.

1. Lo stemma dei tre insigni navigatori coi loro ritratti.
2. Il Genio Italiano scopre il Nuovo Mondo e vi pianta la croce.
3. Le dimore dei tre Piloti in *Genova, Firenze, Oneglia*.
4. La Chiesa Abaziale di San Matteo in Genova e l'antico Chiostro.
5. La tomba di Andrea Doria il Grande, con la effigie di Giannettino e del suo prigioniero Marco Polo ed il Mausoleo di D. Domenico Doria allo Staglieno.
6. Tombe dei Doria del Secolo XII e XIII nell'Abazia di S. Fruttuoso nella Liguria Marittima Orientale.
7. Disegno fantastico sul Culto dell'acqua, pel piacere, pel gusto e per la cura.



con molta magnificenza, mettendolo sopra una specie di teatro pubblico; ed allora, dice Vitruvio, tutti le si prostravano avanti, colle mani alzate al Cielo, e rendevano grazie agli Dei dei vantaggi che ricavano da questo elemento.

Il fine di questa cerimonia si era il far comprendere agli Egizî che l'acqua era il principio di tutte le cose, e che avea dato il movimento e la vita a tutto ciò che respira.

Cosa mai avrebbero fatto i Gentili se fossero stati presenti alla forza elastica del vapore nei secoli successivi? Certamente il vapore acqueo sarebbe divenuto una delle Deità maggiori tra Nettuno e Vulcano, essendo un motore freddo e bollente, per cui invece di essere dodici, secondo i versi di Ennio, sarebbero stati tredici, poichè per la sua meravigliosa forza non poteva essere tra gli Dei aggiunti, come le Ninfe delle acque che venivano poi divise in molte classi.

Le Marine, cioè, chiamate: Oceanidi, Nereidi e Melie.

Quelle delle Fonti: Najadi, Crenee e Pegee.

Quelle dei fiumi: Potamidi.

Quelle dei laghi o stagni: Limniadi o Liuniadi.

Ninfa nel suo significato naturale esprime, secondo il termine greco, una donzella, una sposa.

Fu poscia questo nome attribuito ad alcune divinità subalterne che venivano rappresentate sotto la figura di giovinette poco vestite.

Secondo i poeti tutto l'universo era ripieno di queste Ninfe e mentre nella Olimpiade 58.^{ma} si mantenevano ancora esseri ideali; all'epoca presente sono viventi, che popolano e rallegrano paesi, città e Regni.

Nè la modestia, nè il luogo permette mostrarne un saggio in disegno, limitandomi, con le debite scuse, a semplici segni di fantasia sugli usi principali dell'acqua che ha reso immensi servigi alla scoperta nel Nuovo Mondo.



DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

ELENCO DEL TESTO E DEI DISEGNI

TESTO.

Dedica	Pag. 7
Prefazione	" 9
Cristoforo Colombo e il Nuovo Mondo	" 15
Amerigo Vespucci e le sue scoperte	" 21
Andrea Doria I e le sue gesta in mare	" 35
La cospicua Famiglia Doria	" 41
La Chiesa di San Matteo in Genova	" 47
L'antico Chiostro	" 52
La tomba di Andrea Doria I nella Cripta	" 55
Le tombe dei Doria del Secolo XII e XIII nell'Abazia di San Fruttuoso nella Liguria Marittima Orientale con l'aggiunta di alcuni pensieri artistici del celebre architetto Andrea Vici sulla formazione dei Cemeterii in Roma	" 59
Finale sul culto dell'acqua presso gli antichi	" 65

DISEGNI.

1. Lo stemma dei tre insigni navigatori coi loro ritratti.
2. Il Genio Italiano scopre il Nuovo Mondo e vi pianta la croce.
3. Le dimore dei tre Piloti in *Genova, Firenze, Oneglia*.
4. La Chiesa Abaziale di San Matteo in Genova e l'antico Chiostro.
5. La tomba di Andrea Doria il Grande, con la effigie di Giannettino e del suo prigioniero Marco Polo ed il Mausoleo di D. Domenico Doria allo Staglieno.
6. Tombe dei Doria del Secolo XII e XIII nell'Abazia di S. Fruttuoso nella Liguria Marittima Orientale.
7. Disegno fantastico sul Culto dell'acqua, pel piacere, pel gusto e per la cura.



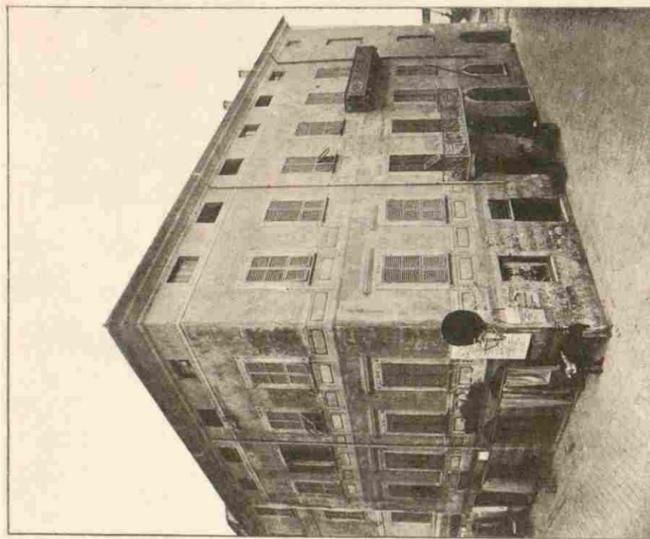


UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE N

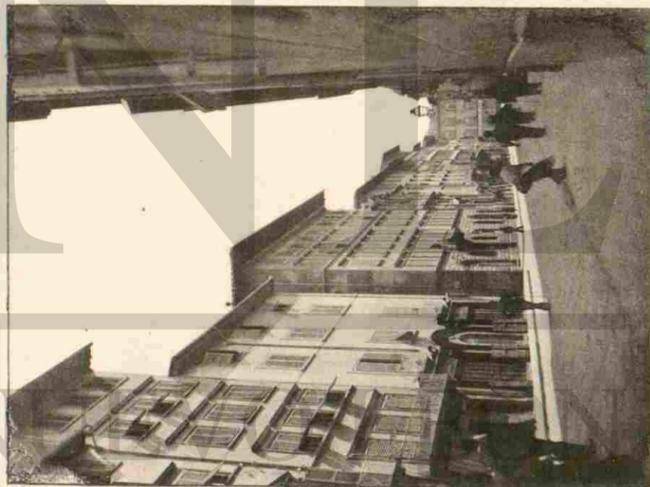
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS

Tav. III.

DIMORE DEI TRE PILOTI



ONEGLIA



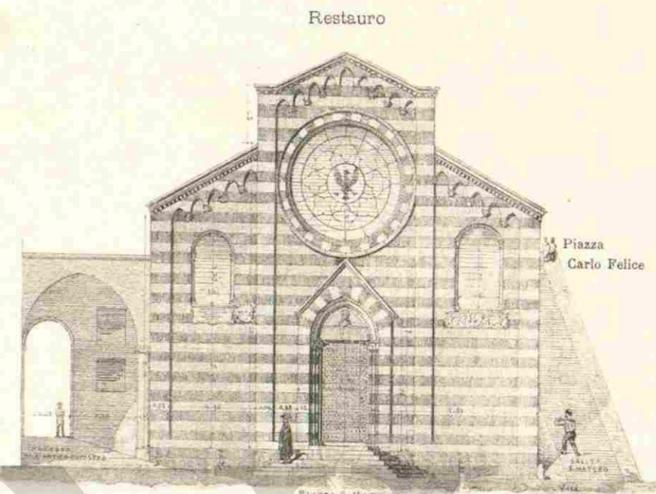
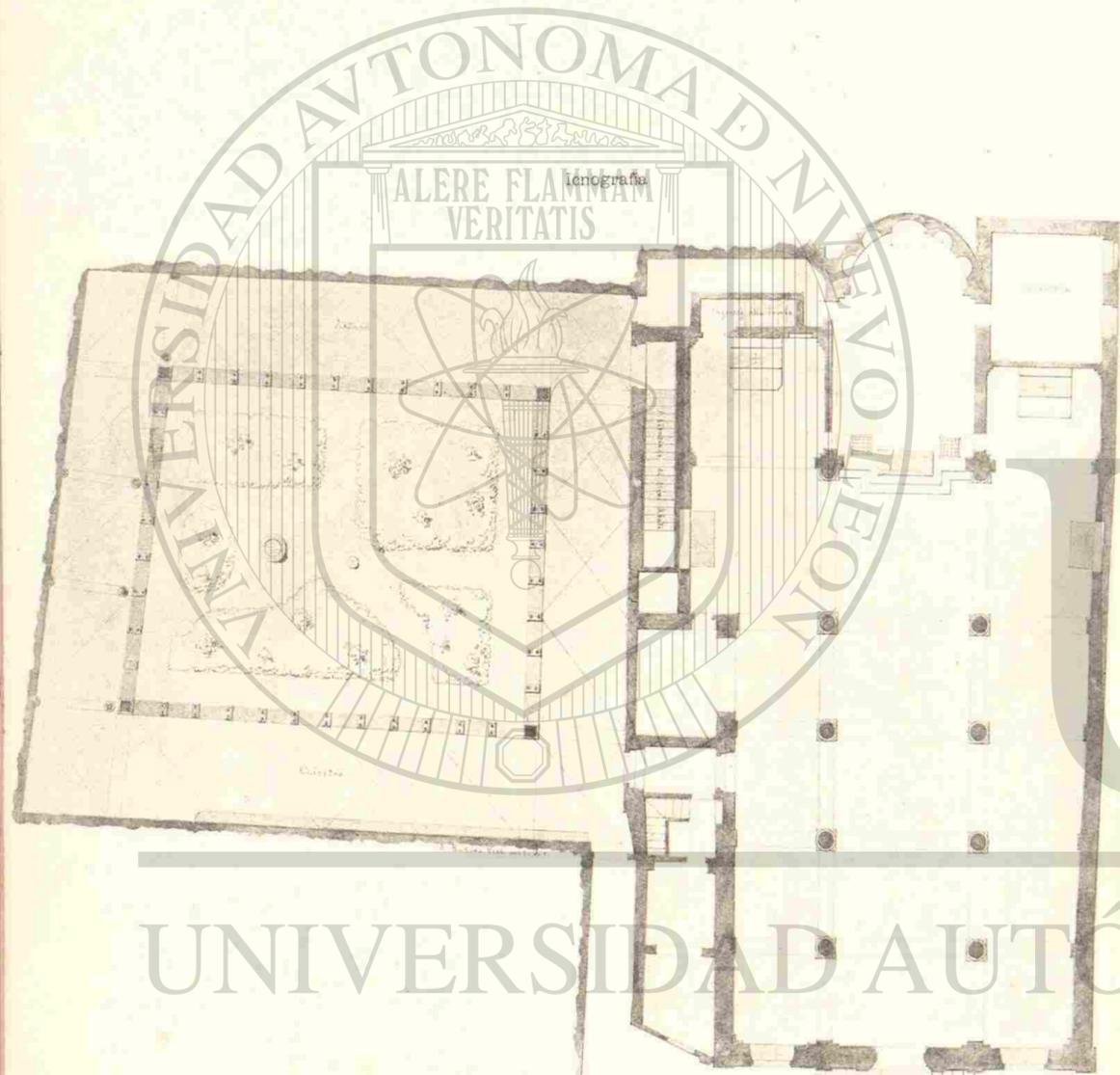
FIRENZE



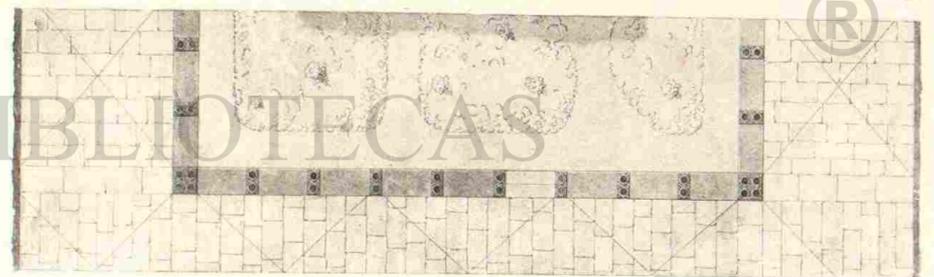
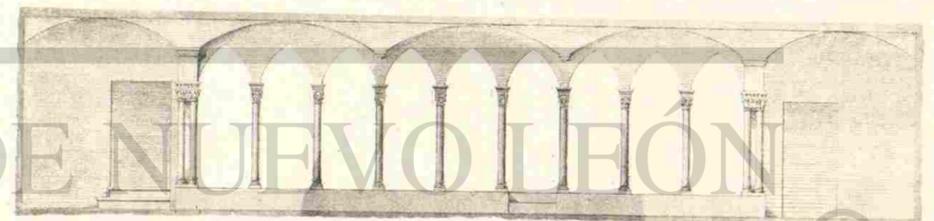
GENOVA

S. MATTEO IN GENOVA
Tomba del grande ammiraglio ANDREA D' ORIA 1°

Tav. IV.

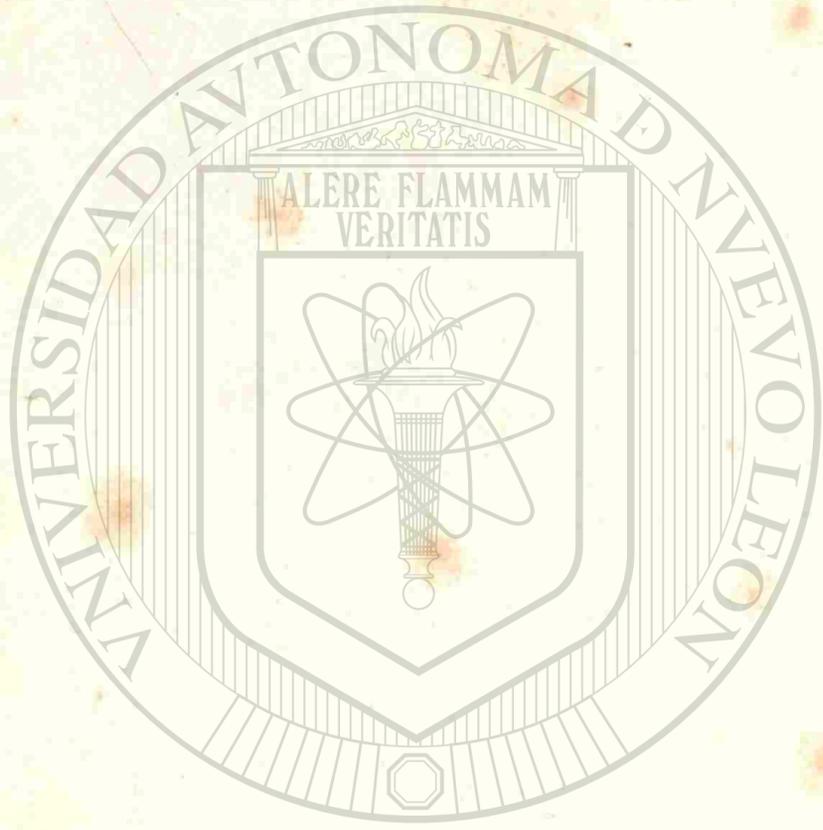


Antico Chiostro di S. Matteo



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

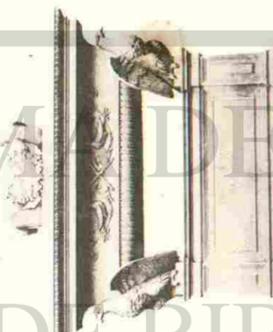
DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN
 DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



Giannettino D'Orta



Domenico Doglia

MONUMENTO SEPOLCRALE
 DEL PRINCIPE ANDREA D'ORIA
 RE E LIBERATORE DELLA PÀTRIA



LITVRA È OPERA DI FR. GIO. ANGELO DA MONTORSOLI
 ALLIEVO DI ANDREA DA FIESOLE



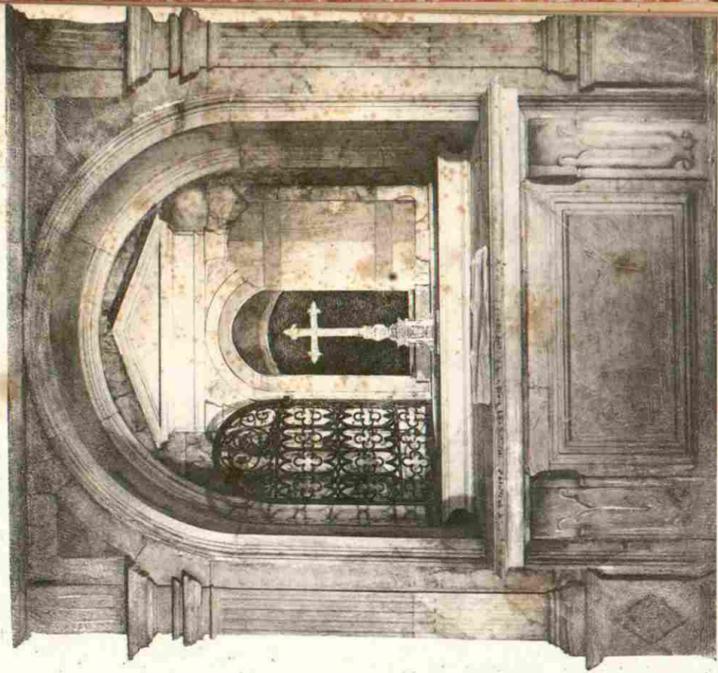
Marco Polo

CAPPELLA SOTTOPOSTA AL PRESBITERIO
 DEDICATA ALLA SANTA CROCE NEL 1472



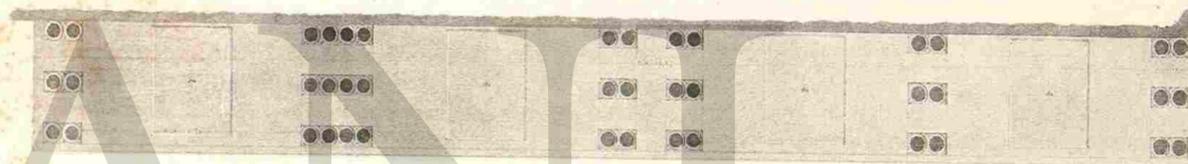
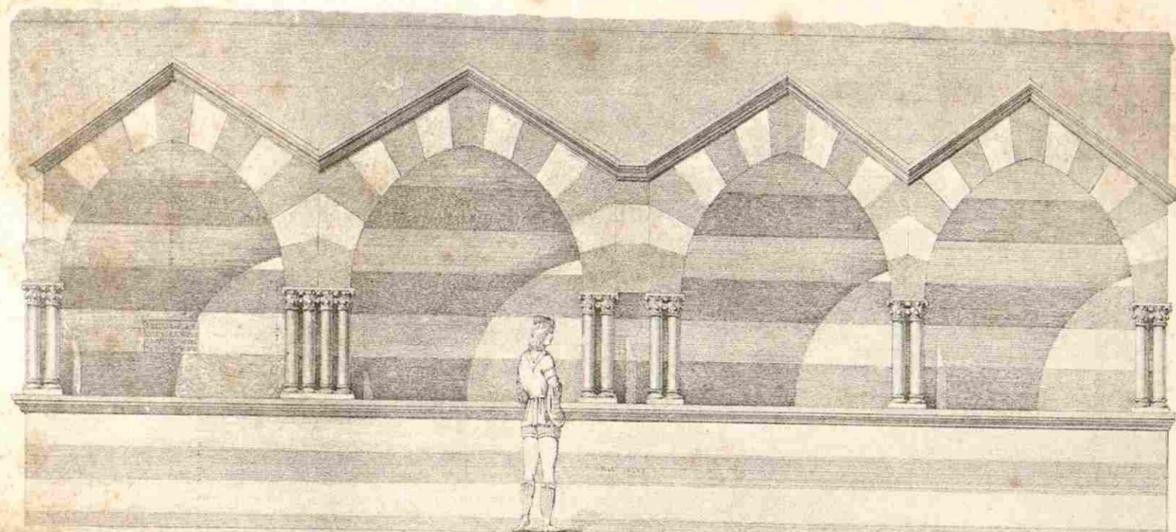
A. BVSIRI ING. ARCH. DIS. FOT.
 GENOVA 1889

ALTARE DELLA SANTA CROCE
 DICONTRO L'AVELLO DI ANDREA D'ORIA

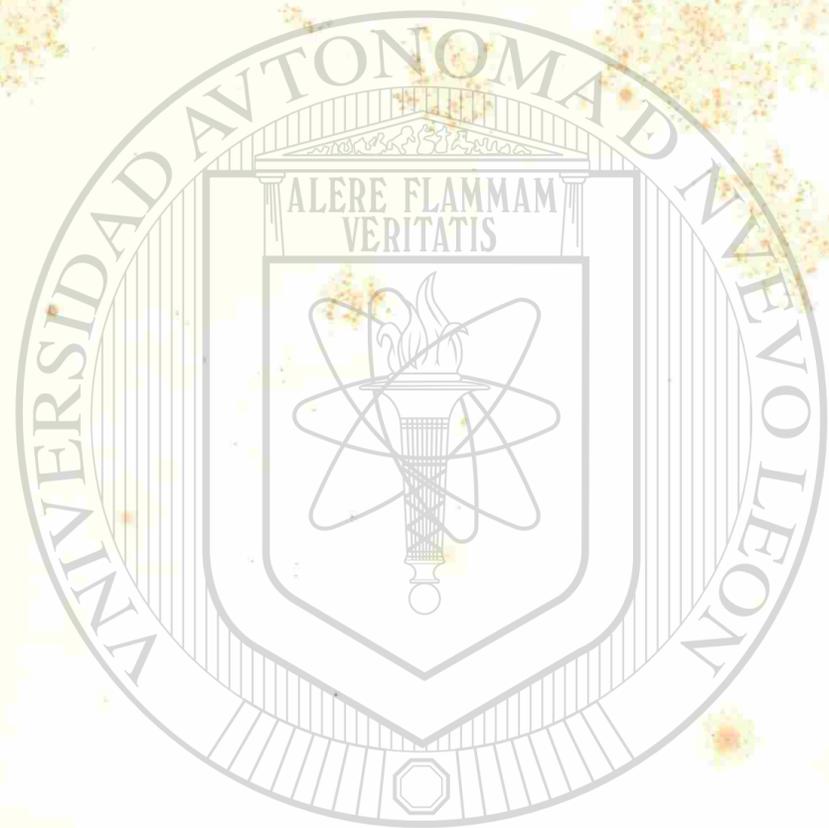
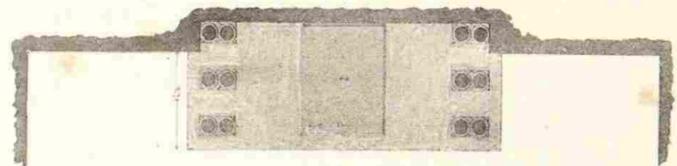
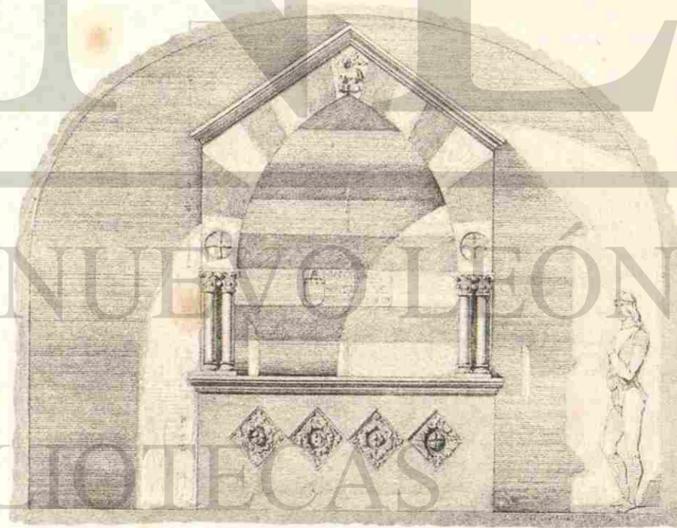


NELLA NICCHIA SI CUSTODISCE
 UNA PARTICELLA DEL LEGNO DELLA SANTA CROCE
 DONATA DA CARLOTTA REGINA DI CIPRO

TOMBE DEI D' ORIA DEL SECOLO XII - XIII
Nell' Abazia di S. Fruttoso nella Liguria Marittima Orientale

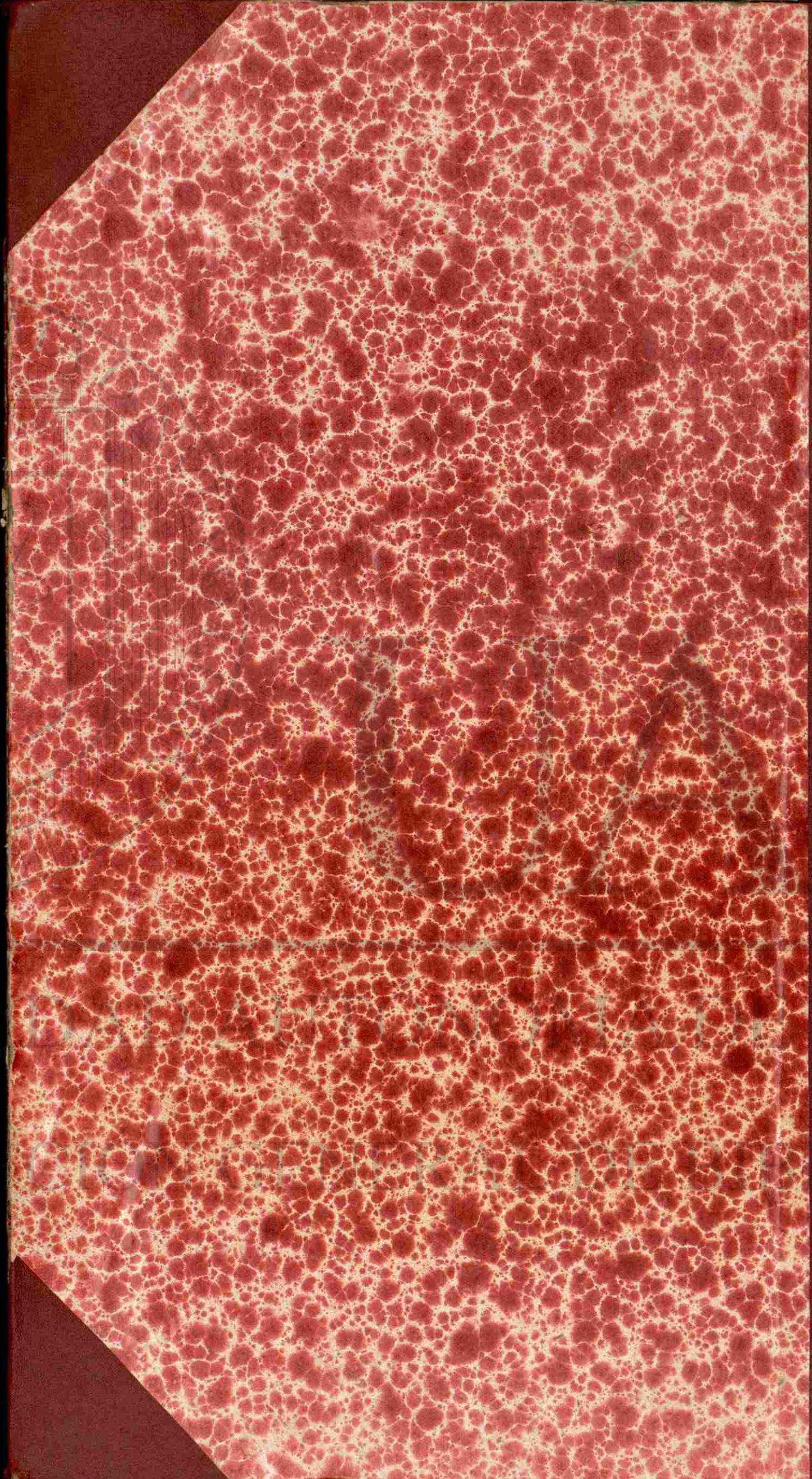


A. Bassiri Vici mia. aia.



UNIVERSIDAD AUTÓNOMA DE NUEVO LEÓN

DIRECCIÓN GENERAL DE BIBLIOTECAS



G
B
C

